

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXIV - 2016
Fascicolo II - Luglio - Dicembre

E S T R A T T O

Estratto dal *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*
CXIV 2016 - Fascicolo II - Luglio - Dicembre

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato nel 1896

Publicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

RENATA ALLIO, GIAN SAVINO PENE VIDARI, GIUSEPPE RICUPERATI,
GIUSEPPE SERGI, ISIDORO SOFFIETTI

Comitato di Redazione

LUCIANO ALLEGRA, RENATA ALLIO, PATRIZIA CANCIAN (*segretaria di redazione*),
RINALDO COMBA, GIAN GIACOMO FISSORE, GUIDO GENTILE, MARIA CARLA LAMBERTI,
UMBERTO LEVRA, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI (*direttore*), ALDO A. SETTIA,
ISIDORO SOFFIETTI

ELENA CORNIOLO, <i>Istituzioni, famiglie e territorio. I canonici di Sant'Orso nel borgo di Aosta (secoli XII e XIII)</i>	pag. 437
PAOLO BUFFO, <i>Carlo Cipolla e il metodo per l'edizione delle fonti medievali: le note di lettura per la Deputazione subalpina di storia patria</i>	» 467
LUCIANO FRASSON, <i>L'elezione di sepoltura nella diocesi torinese tra diritto canonico e una sentenza del senato di Piemonte (1723)</i>	» 523
FEDERICA ALBANO, « Tu lo dici!! ». <i>Il caso Grignaschi 1848-1850</i>	» 559
NOTE E DOCUMENTI	
GIANCARLO CHIARLE, <i>La rifondazione di Ciriè nel medioevo nell'area d'influenza dei marchesi di Monferrato</i>	» 597
CATERINA BONZO, <i>Un esempio di statutum rationabile. Primi spunti di ricerca sugli statuti di Vinovo</i>	» 655
DIEGO D'ELIA, <i>Un insolito compiacimento: la nota del Comandante Generale per i suoi Carabinieri in occasione dell'estensione del Giubileo del 1825</i>	» 687
RECENSIONI	
GIANCARLO CHIARLE, <i>L'alba del popolo. Baratonìa e le Valli di Lanzo nella crisi del Trecento</i> (Luigi Provero)	» 691
<i>Facino Cane. Predone, condottiero e politico</i> , a cura di BEATRICE DEL BO e ALDO A. SETTIA (Antonino Angelino)	» 693
ALDO A. SETTIA, <i>Collina Magra: una patria</i> (Dario Rei)	» 698
FRANCO RAMELLA, <i>La valigia americana. Breve storia di Emma detta La Bresci</i> (Maria Carla Lamberti)	» 701
PAOLO BRICCO, <i>L'Olivetti dell'Ingegnere (1978-1996)</i> (Claudio Bermond)	» 704
NECROLOGI	
ISIDORO SOFFIETTI, <i>Theo Kiefner (1923-2015)</i>	» 707
NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA	» 709
SOCI DELLA DEPUTAZIONE	» 753

Abbonamento annuo (2 fascicoli) € 70,00 (estero € 90,00); il singolo fascicolo € 40,00 (estero € 50,00). Conto corrente bancario IBAN IT06G020080104600000515160 intestato alla Deputazione Subalpina di storia patria, Palazzo Carignano, 10123 Torino

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXIV 2016

Secondo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

« Bulletin d'Études Préhistoriques et Archeologiques Alpines » (BEPAA), 25-26 (2014-2015), pp. 320, ill. b/n. - Il volume, edito dalla Société Valdôtaine de Préhistoire et d'Archéologie, raccoglie i contributi delle annate 2014 e 2015, dedicati allo studio del territorio valdostano tra la preistoria e l'età romana. Gli articoli prestano particolare attenzione alle dinamiche del popolamento rurale, alle incisioni rupestri e ai ritrovamenti archeologici di età romana. L'indice completo del volume è: FRANCESCO FEDELE, *Preistoria della bassa Valle d'Aosta: per una storia del popolamento* (pp. 9-62); ANDREA ARCA, DAMIEN DAUDRY, ANGELO EUGENIO FOSSATI, FRANCESCA MORELLO, LUCA RIATERI, *La parete incisa del riparo di Chenal (AO): i corredi di documentazione* (pp. 63-116); ANDREA ARCA, FRANCESCO RUBAT BOREL, *Rocce e tavole a coppelle nella regione alpina, contesti archeologici e ambientali* (pp. 117-162); PIERRE JÉRÔME REY, ODILE FRANC, SERGE FUDRAL, BERNARD MOULIN, BERTRAND MOULIN, *Le cercle de pierres dressées du Col du Petit-Saint-Bernard* (pp. 163-190); STELLA VITTORIA BERTARIONE, *Sub signo Augusti. Le indagini alla Torre dei Balivi e l'orientamento astronomico di Augusta Pretoria Salassorum* (pp. 191-198); DAMIEN DAUDRY, *Le incisioni rupestri valdostane: nuovi dati e considerazioni* (pp. 199-212); ANGELO EUGENIO FOSSATI, *I vessilli nell'arte rupestre dello stile IV di Valcamonica, età del Ferro* (pp. 213-232); AIMÉ BOCQUET, *De nouvelles découvertes dans les Alpes du Nord* (pp. 235-246); FRANÇOIS WIBLÉ, *L'inscription de Gaius Cesar de Saint-Maurice (VS): confirmation d'une restitution* (pp. 247-252); SÉBASTIEN FAVRE, *Quelques faits et quelques idées concernant les stèles et les monuments des sites de Sion Petit-Chasseur et d'Aoste Saint-Martin de Corleans* (pp. 253-260); FRANCESCO PERINETTI, *Rocce e incisioni rupestri* (pp. 261-268); ANGELO EUGENIO FOSSATI, *Una nuova figura di mantello frangiato sulla roccia 9 della loc. Castello presso Paspardo, Valcamonica, BS* (pp. 269-274); DAMIEN DAUDRY, ANGELO EUGENIO FOSSATI, *Prospezione sul territorio della Società Valdôtaine de Préhistoire et d'Archéologie: rilievi di alcune incisioni rupestri, campagne 2004; 2011-2014* (pp. 275-282). Seguono gli Atti della Società 2011-2014 (pp. 285-319).

Mattia Balbo

I percorsi di un historikos. In memoria di Emilio Gabba (Atti del Convegno di Pavia, 18-20 settembre 2014), a cura di CHIARA CARSANA, LUCIO TROIANI, Pavia, New Press, 2016, pp. 370. - Il volume raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Pavia, nel settembre 2014, in memoria di Emilio Gabba (1927-2013) e si compone di trentun saggi sugli argomenti di maggiore interesse dello storico pavese: tra questi interessi sono compresi anche gli studi sul paesaggio agrario dell'Italia antica e sulla romanizzazione della Gallia Cisalpina. A tal riguardo

si segnalano i contributi di ELVIRA MIGLIARIO (*La Cisalpina nell'Italia Roman: tra storia locale e grande storia*, pp. 201-208), di PIER LUIGI TOZZI (*Gabba e le origini di Pavia*, pp. 209-215) e di RITA SCUDERI (*Gabba epigrafista*, pp. 289-297), espressamente dedicati al territorio dell'Italia settentrionale.

Mattia Balbo

Archeologia delle aree montane europee: metodi, problemi e casi di studio, a cura di UMBERTO MOSCATELLI, ANNA MARIA STAGNO, in «Il Capitale culturale», 12 (2015), pp. 1036, ill. b/n. e colori. - <http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult> - Il volume, disponibile anche in formato elettronico e in modalità *open access*, costituisce un'ampia sezione monografica all'interno dell'annata 2015 della rivista «Il capitale culturale» dell'Università di Macerata. Attraverso numerosi contributi propone uno studio a tutto campo delle aree montane europee, che tengono conto dei recentissimi sviluppi raggiunti sia dalla ricerca storico-archeologica (antica, medievale e moderna) sia da quella più propriamente scientifico-ambientale. Viene prestata particolare attenzione al concetto ambiguo di «aree marginali» e agli studi sul paesaggio montano dell'Italia, per quanto concerne sia le aree alpine che quelle appenniniche. Vi sono opportuni confronti con altri paesaggi montani europei che presentano strutture simili, il cui studio comparativo permette di acquisire nuove conoscenze anche per il paesaggio agrario italoico. All'interno del volume si segnalano alcuni contributi specificatamente dedicati al territorio della Cisalpina occidentale: GIOVANNI BATTISTA PARODI, *Le aree rurali dell'Appennino Ligure tra età romana e tardomedioevo. Ricerche storiche e archeologiche in alta Valle Scrivia*, pp. 67-100; FRANCESCO CARRER, FLORENCE MOCCI, KEVIN WALSH, *Etnoarcheologia dei paesaggi alpini di alta quota nelle Alpi occidentali: un bilancio preliminare*, pp. 621-635; RITA VECCHIATTINI, MARTA GNONE, *Costruzioni e paesaggi d'alpeggio delle Alpi liguri: conoscenza per una tutela possibile*, pp. 663-688) e altri che ne trattano diffusamente all'interno di un approccio più ampio, tra cui si segnala l'ottimo contributo di MICHEL TARPIN (*I Romani in montagna: tra immaginario e razionalità*, pp. 803-822).

Mattia Balbo

«Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Regione autonoma Valle d'Aosta», 11 (2015), pp. 296, ill. b/n e colori. - In questo numero, dedicato alle attività svolte dalla Soprintendenza regionale per i beni e le attività culturali nel corso del 2014, si segnalano i seguenti contributi di interesse storico e storico-artistico: ALESSANDRA ARMIROTTI, CINZIA JORIS, CHRISTEL TILLIER, *Lo scavo archeologico di via Malherbes ad Aosta: nuovi dati sull'urbanistica e sulla vita quotidiana della città romana*, pp. 18-31; PATRIZIA FRAMARIN, SERENA MOLA, *La villa romana della Consolata ad Aosta: nuove ipotesi interpretative*, pp. 32-39; P. FRAMARIN, LORENZA RIZZO, *Materiali dagli scavi della villa romana della Consolata ad Aosta: uno studio finalizzato alla valorizzazione*, pp. 40-46; P. FRA-

MARIN, GIORDANA AMABILI, *Elementi per la copertura degli edifici in Alpe Graia e in Summo Pœnino (colli del Piccolo e del Gran San Bernardo)*, pp. 47-54; MARIA CRISTINA RONC, *La Valle di Diana tra scivoli delle donne e culti alle Matronæ*, pp. 64-69; GABRIELE SARTORIO, MAURO CORTELAZZO, *Dai fasti alle demolizioni: una rilettura archeologica del castello di Saint-Pierre*, pp. 70-90; VIVIANA MARIA VALLET, SANDRA BARBERI, DANIELA PLATANIA, *Enrico Castelnuovo (1929-2014) per la storia dell'arte in Valle d'Aosta*, pp. 91-95; V. M. VALLET, SILVIA PIRETTA, *Una ricognizione sulla scultura lignea valdostana del Quattrocento*, pp. 96-102; ANTONIA ALESSI, CRISTIANA CREA, ROSARIA CRISTIANO, MARIA PAOLA LONGO CANTISANO, LAURA PIZZI, V. M. VALLET, DARIO VAUDAN, AMBRA IDONE, NICOLETTA ODISIO, *La pala d'altare della cappella del castello di Quart: indagini e restauri*, pp. 154-163; DONATELLA MARTINET, *Il parco del Castello Gamba*, pp. 168-175 (il parco del più recente dei castelli valdostani, eretto tra 1901 e 1903 dal barone Carlo Maurizio Gamba, nasce come indispensabile complemento all'edificio, circondando la dimora di un ampio polmone verde ispirato ai criteri del giardino paesaggistico inglese, che rispetta le caratteristiche del territorio creando uno spazio il più possibile naturale. Il progettista è Giuseppe Roda, architetto paesaggista e vivaista di fama internazionale, appartenente alla nota famiglia di giardinieri attivi per il re Carlo Alberto a Racconigi, in collaborazione con il vivaista torinese Luigi Dominici, provveditore della Real Casa. I documenti del Fondo Gamba giacenti presso l'Archivio Storico Regionale permettono di ricostruire la cronologia dei lavori di preparazione del terreno, di fornitura e di messa a dimora delle piantagioni arboree e floricole, molto diversificate e includono anche numerose varietà esotiche, per soddisfare la curiosità botanica tipica dell'epoca); ALESSANDRA VALLET, R. CRISTIANO, M. P. LONGO CANTISANO, S. BARBERI, MARIA GABRIELLA BONOLLO, ACHILLE GALLARINI, *Un percorso di tutela e valorizzazione intorno al Ritorno di Terra Santa di Federico Pastoris*, pp. 176-189; A. VALLET, FRANCESCA FILIPPI, *Castel Savoia a Gressoney-Saint-Jean: storia, architettura e decorazione*, pp. 190-200 (il paragrafo di F. Filippi, « Ricerche per la storia e l'allestimento di Castel Savoia », rende conto dello spoglio della documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Torino, nel Fondo Casa di Sua Maestà, relativa alla residenza estiva della Regina Margherita a Gressoney-Saint-Jean, costruita a partire dal 1899. Dal materiale archivistico si ricavano i nomi delle numerose figure professionali e dei fornitori che concorsero alla realizzazione del progetto, dal cantiere architettonico alla campagna decorativa, all'allestimento degli interni; le ricerche hanno consentito di ricostruire anche le vicende della dispersione degli arredi, in parte finiti sul mercato antiquario e in parte migrati verso altre sedi); MARIA CRISTINA FAZARI, *L'edicola votiva della Porta Prætoria e l'intervento di Alfredo d'Andrade del 1899*, pp. 201-207; CRISTINA DE LA PIERRE, D. MARTINET, CHIARA PATERNOSTER, CLAUDIA FRANÇOISE QUIRICONI, *Journées de la civilisation. I temi del paesaggio*, pp. 212-226; D. MARTINET, C. F. QUIRICONI, *La cattedrale della luce*, pp. 227-237 (la centrale idroelettrica di Champagne I, in comune di Villeneuve, viene costruita tra 1917 e 1921 per il fabbisogno energetico dell'Ansaldo, sfruttando le acque della Dora di Rhêmes. Per la monumentalità dell'impianto architettonico e la ricchezza delle decorazioni interne, di gusto Art Déco, « si tratta certamente di una delle più belle centrali sul territorio valdostano ed è rappresentativa di quell'architettura di inizio secolo in cui si cercò di dare un'identità forte alle costruzioni adibite alla trasformazione dell'acqua in luce »); DARIA JORIOZ, *Appunti sulla storia*

della fotografia di moda: una conferenza nell'ambito della mostra di Gian Paolo Barbieri, pp. 239-244.

Sandra Barberi

« Antiquarium medionovarese », VI (2015), pp. 368, ill. b/n e colori. - Contiene i seguenti contributi di carattere storico e archeologico: CARLO MANNI, *Una significativa punta di lancia longobarda presso Oleggio Castello* (pp. 19-24); ANGELO MARZI, *La cappella protoromanica e la torre di San Nicola edificate dal Capitolo di San Giulio d'Orta* (pp. 27-38); LAURA CHIRONI TEMPORELLI, *Affreschi e dipinti dell'oratorio di San Nicola alla Baraggiola* (pp. 39-50); SIMONE CALDANO, *San Nicola a Baraggiola e San Michele alle Verzole. Vecchi e nuovi problemi* (pp. 51-68); GIORGIO INGARAMO, *Il restauro dell'oratorio di San Nicola e della torre della Baraggiola* (pp. 69-78); CARLO MANNI, *Pietre che scrivono la storia. Reperiti millenari da Suno e Bogogno* (pp. 79-86) e *Presenze galliche nell'alta valle dell'Agogna* (pp. 87-100); CARLO MANNI, *La scoperta della necropoli longobarda di Momo* (pp. 101-106); ANDREA BERTANI, *Alcuni esempi di castelli di pianura lungo il corso dell'Agogna in età medievale: Cureggio, Fontaneto, Momo* (pp. 107-138); GIOVANNI UGLIETTI, *Restauro dell'oratorio della SS. Trinità di Momo* (pp. 139-153); CHIARA BOVIO, *La chiesa di S. Clemente a Barenago, un oratorio tra i boschi*, (pp. 155-160); ANGELO MARZI, *I borghi nuovi del comune di Novara* (pp. 161-183); ALBERTO TEMPORELLI, *La via Francisca novarese nel medioevo* (pp. 184-210); GLAUCO OIOLI, *Curiosità napoleoniche sulle sponde dell'Agogna* (pp. 211-220); GIOVANNI UGLIETTI, *La battaglia di Novara del 1849 e la chiesa della SS. Trinità di Momo* (pp. 221-222); CLAUDIO BATTAGLIA, MARIO GIACOMETTI, *Quando da Cureggio partivano « saluti e baci »* (pp. 223-234); ALBERTO CUPA, *Chiesa del cuore immacolato di Maria. Baraggia di Suno* (pp. 235-234); SAVINA CERRI, 1992-2015. *La pro loco a Cureggio* (pp. 245-248); IVANA TERUGGI, *Una Madonna dimenticata* (pp. 249-260); CHIARA BOVIO, *L'altare della chiesa di S. Maria Annunciata di Cavaglietto. Storia di recuperi e scelte* (pp. 261-266); MARINA DELL'OMO, *Le stampe di Simon Vouet per gli affreschi del castello di Fontaneto* (pp. 267-274); GIAN MICHELE GAVINELLI, *a Perugia i martiri aronesi* (pp. 275-278); VITTORIO GRASSI, *L'oratorio di S. Cristina a Calogna e la Motta rossa* (pp. 279-284); GIACOMO FIORI, *Gli esordi del monastero aronese della Purificazione* (pp. 285-296); ALBERTO TEMPORELLI, *Un consiglio della comunità per combattere ladri e malfattori che imperversavano sulle strade di Talonno* (pp. 297-299); CARLO MANNI, *Un'inedita veduta aronese del primo Ottocento* (pp. 300-306); SILVANA BARTOLI, *Villa Ferrandi: prima villeggiatura di Caterina Ferrandi Faraggiana* (pp. 306-316); GIOVANNI DI BELLA, *Documenti d'altri tempi* (pp. 317-324); FRANCESCA FALCIOLA, « *Tra le mani tengo dei fiori e un pezzo di sole* ». *L'uomo e l'artista che fu Peppino Sacchi di Gozzano* (pp. 325-340); ALESSANDRO ALGANON, *Una monografia di G.A. Pianca (1703-1762) pittore novarese* (pp. 341-344). *Indice analitico dei nomi* (pp. 345-361).

Aldo A. Settia

CORRADO TERRANOVA, *Chieri medievale. Dall'età longobarda al comune*, Chieri, Gaidano e Matta, 2016, pp. 180, ill. b/n. e colori. - Come lo stesso A. ricorda nella *Premessa*, le ragioni dell'opera vanno ricercate in un suo precedente lavoro dallo stesso titolo che vide la luce nel 1984 per cura dell'Assessorato per l'Istruzione della città di Chieri (« *Per conoscere la città 83/84, progetto ideato da Rita Bersani* »). La veste ciclostilata era modesta, ma non il testo che, per quanto avesse chiari intenti divulgativi, era redatto tenendo rigoroso conto delle fonti e dei migliori riferimenti storiografici. « A distanza di circa trent'anni », con lo stesso rigore e attenzione, l'A. ha voluto verificare « se ricerche recenti e un 'ritorno alle fonti' potevano offrire materia sufficiente per una sintesi aggiornata sul medioevo chierese ». E la materia in verità non manca così che il volume può tenere conto dei notevoli progressi compiuti dalla storiografia negli ultimi decenni e, in specie, dell'importante apporto di nuove conoscenze che l'archeologia ha recato alla storia della città per l'età tardo antica e altomedievale. I risultati vengono riferiti non senza tenere adeguato conto delle visioni critiche più recenti, dedicando poi un « ritorno alle fonti » particolarmente approfondito nel « tentativo di dare un'identità sociale » alle famiglie dell'aristocrazia consolare che furono alla guida della contrastata nascita del comune », mentre carattere informativo, ma sempre rigorosamente basato sulle fonti, viene dato al funzionamento del comune fra Due e Trecento: organi di governo, giustizia, finanze, organizzazione militare e controllo della vita cittadina. La comprensione del testo viene facilitata da schemi inseriti tra le illustrazioni a colori, insieme con schizzi topografici e ben scelte riproduzioni di miniature e fotografie di monumenti cui le ampie disascalie attribuiscono una precisa funzione didattica. In conclusione una *Chieri medievale* ripercorsa con « rigorosa chiarezza e precisione » (ci serviamo qui delle parole che ricorrono nella quarta pagina di copertina e nella dedica del volume) offrendo al lettore un « racconto nel contempo scrupoloso e affabile », capace di interessare non solo « chi già sa », ma anche di coinvolgere « chi non sa », e in cui l'A. dimostra di sapere amare « il lavoro ben fatto come il Faussone di Primo Levi ».

Aldo A. Settia

DARIO REI, *Monferrato di confine. Un'area nel cuore del Piemonte*, Mombello di Torino, Tipografia Parena, 2016, pp. 110. - Titolo azzeccatto per un saggio agile e denso in forma di « rendiconto personale » o bilancio « di fine corsa » (p. 5) di un « immigrato » dalla città in quel « Monferrato meno noto e considerato » fra Torino e l'Astigiano, definibile come « terzo », « minore » o « torinese », ma che secondo l'A. nutre appunto l'ambizione di collocarsi « nel cuore del Piemonte ». L'immigrato non è affatto disposto a « imparare dai locali i caratteri autentici del luogo dove viene a collocarsi » (p. 6) e, guardandosi intorno, finemente riflette servendosi un linguaggio folto di citazioni e di allusioni colte, ma non esente da infiltrazioni sociologiche. Nel suo giro di orizzonte intercetta, ad esempio, il « Monferrato del Romanico », che ha qui al suo apice « il grande hub della Canonica di Santa Maria di Vezzolano » (p. 19): di questa evoca rapidamente il problema degli inizi e delle fasi successive, senza trascurare la « prospettiva iconologica », e suggerendo « un riassetto possibile » che consideri non solo le « proprietà percettive », le « valenze simboliche » e gli spazi che costi-

tuiscono il Complesso monumentale» (p. 29), ma tenga conto che «nella cultura corrente di medioevi ce n'è più d'uno, o affatto nessuno» (p. 34), e che «Vezzolano è attrattore di mille leggende e connesse suggestioni» spazianti «dall'epilessia di Carlo Magno agli elfi, dal lunistizio ai piatti arabi, dagli abati trasgressivi agli unguenti curativi». La piccola patria che sta all'intorno tende del resto a trascurare anche la storia più recente come la memoria «della guerra combattuta 'in casa' nel 1943-1945» stentando a comprendere le «distanze politiche e militari» che correvano tra partigiani garibaldini, autonomi e G.L., mentre il rapporto tra città e campagna «arretra oggi sotto i colpi di uno sprawl incontrollato» (p. 93).

Aldo A. Settia

«Bollettino storico vercellese», XLV/86 (2016), pp. 272, ill. - Contiene i seguenti contributi: GIACOMO VIGNODELLI, *I palinsesti del codice CLXXI della Biblioteca Capitolare eusebiana* (pp. 5-35); MATTEO MORO, «*Destravandi Dominum et Sanctam Mariam*». *La blasfemia e gli altri reati contro il sentimento religioso nella legislazione statutaria comunale del Vercellese (secoli XIII-XVII)* (pp. 37-126); SIMONE RICCARDI, *Alcune note documentarie su Lanino nella seconda metà del quinto decennio del Cinquecento e qualche appunto sulla chiesa di San Giuliano a Vercelli* (pp. 127-156); GIOVANNI FERRARIS, *Vercelli falso luogo di stampa per un «Avviso» messo all'indice* (pp. 157-170); PAOLO CAVALLO, *Primi esempi di tutela degli organi storici nell'Italia d'inizio Novecento. Giacomo Sizia e l'organo-orchestra Lingiardi (1861) nella Collegiata di S. Bartolomeo di Trino Vercellese* (pp. 171-208). Recensioni e segnalazioni (pp. 209-242), Vita della Società storica, a cura di PIERA MAZZONE (pp. 243-270).

Aldo A. Settia

«Quaderni medievali sul Canavese», XVI (2016) (= *Medioevo in Ivrea e Canavese*, a cura di PIETRO RAMELLA), pp. 128, ill. b/n. - Il sedicesimo numero dei » contiene i seguenti articoli: PIETRO RAMELLA, *Arduino e Warmundo. Sul potere temporale e religioso in Europa*; MARCO NOTARIO, *Arduino e l'Abbazia della Fruttuaria*; MARCO NOTARIO, *Gli abati della Fruttuaria*; LIVIO TONSO, *La formazione della parlata canavesana*; ENRICO GALLO, *Croci cristiane rupestri*; BRUNO PASTERIS, *Memorie storiche di Chivasso*; IGOR FERRO, *Musiche e Danze nel Medioevo canavesano*; VALENTINA GILI BORGHET, *Il Chiostro canonico della Cattedrale di Ivrea*; SAVINO A. GIGLIO TOS, *La Cucina nel Medioevo*; DARIO SELIE, *La Pietra Verde del Monviso*; ALBERTO VAUDAGNA, *La Miniera della Bessa*; SANDRO RONCHETTI, *La Chiesa di Strambino*; PIETRO RAMELLA, *Il Museo Civico di Ivrea e il Volontariato (1876-2013)*.

Franco Quaccia

MARCO PICCAT, *Donne piemontesi e corti d'amore. Una raccolta di liriche dell'antica Provenza*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2016, pp. 365, 8 tav. f.t. a colori. - L'esperienza culturale trobadorica, la nuova arte poetica che proveniva d'Oltralpe, andò progressivamente toccando – fra i secoli XII e XIII – le principali e più attive corti nel nord dell'Italia: dalle piemontesi alle liguri, dalle lombarde alle venete. La cultura cortese di Provenza, di cui i poeti trovatori furono i messaggeri, fece « oggetto di una lingua “internazionale” momenti e figure di una storia che da locale era cresciuta superando confini geografici », aprendosi a nuove tradizioni ed esaltando nuovi modelli nobiliari. In questo ambito la ricerca di MARCO PICCAT prende in esame le composizioni che alcuni trovatori giunti in Piemonte dedicarono in particolare alle dame, « argomento spesso richiamato nel corso degli studi di alcuni autori, ma tutt'ora privo di una chiara visione d'insieme » (p. 10): l'analisi è affiancata da una rigorosa antologia dei testi. L'appellativo “corti d'amore”, afferma l'A., vuole « semplicemente evocare i luoghi dove si intrecciarono le voci e i canti a lode delle dame, d'origine piemontese, scelte dai trovatori di Provenza, come immagine suprema di un Amore sublime, fatto di eleganza, cortesia, gioventù, e bellezza » (p. 11). Il percorso volto a evocare queste “corti d'amore” – nell'intento di rappresentarne la varietà e la ricchezza di temi – prende avvio « da quella primigenia, dei Monferrato, grazie alla quale sono successivamente aperte e diramate quella dei conti di Savoia e dei Saluzzo ». Riguardo alla famiglia marchionale monferrina si evidenzia la figura del marchese Bonifacio I (1183-1207): personaggio definito fondamentale ed emblematico per le relazioni dell'Italia con il mondo poetico provenzale. Accanto a Bonifacio I troviamo la figlia – la contessa Beatrice – « l'unica dama del marchesato di Monferrato per cui, avendo dei testi, possiamo ancora confermare come sia stata ispiratrice di più canzoni in provenzale » grazie al poeta Raimbaut de Vaqueiras (p. 41). Anche per la casa sabauda l'A. ricorda poi alcune personalità che dimostrarono un particolare interesse per la tradizione trobadorica: dal conte Tommaso I (1177-1233) alla consorte e alla figlia Beatrice andata sposa a Raimondo Berengario IV di Provenza: dama, quest'ultima, per la quale « la “corte d'amore” più rinomata e fastosa della Francia del Sud, aveva trovato l'occasione migliore, festosa e nobile, per celebrare i suoi riti » (p. 51). Ancora una dama, infine – Adelaide, sorella di Bonifacio I di Monferrato e moglie (1182) di Manfredi II, marchese di Saluzzo – compare quale protagonista di una nuova “corte d'amore”: Adelaide – scrive Marco Piccat – « aprendo le porte del castello di Saluzzo ai giullari ed ai poeti di Provenza, riuscì infatti a trasmettere alla nuova famiglia il proprio gusto di partecipare ad un'altissima lezione culturale, di cui abbiamo almeno una sicura traccia » sempre in uno scritto di Raimbaut di Vaqueiras (p. 60).

Franco Quaccia

FABRIZIO SPESIS, « *Entrarono in detto luogo di Verolengo con gran tumulto e facendo strepito d'armi* ». *Problematiche politiche e sociali all'inizio del dominio gonzaghesco in Monferrato. La controversa vicenda delle fortificazioni di Verolengo*, Casabianca di Verolengo, Grafiche 2 Emme, 2016, pp. 140, ill. b/n e colori. - Non c'è dubbio che Verolengo, come ogni centro abitato di riguardo, abbia avuto nel medioevo le sue fortificazioni, almeno dal

1246 quando per la prima volta viene indicato con la qualifica di *castrum*. Le assidue ricerche, delle quali l'A. dà accurato conto in questo volume, non hanno tuttavia potuto andare oltre alla generica menzione delle «clausure et fortalicia» che compaiono negli statuti, e ad altre simili occasionali attestazioni; risulta poi che esse, poco dopo la metà del '500 vennero distrutte per ordine di Guglielmo Gonzaga, fatto alquanto strano per un luogo di confine come era Verolengo. Nessuna giustificazione viene fornita, ma si può supporre che il provvedimento sia stato preso in previsione di allestire difese «alla moderna» delle quali infatti si conservano i disegni dei progetti rimasti ineseguiti. Proprio nel febbraio del 1569, quando le vecchie fortificazioni erano in corso di smantellamento, il borgo di Verolengo venne occupato da un centinaio di cittadini casalesi, ostili al governo dei Gonzaga, i quali «con strepito d'armi» vi proclamarono la «repubblica casalasca» ma, venuto meno il promesso appoggio politico e militare del duca di Savoia, il tentativo rapidamente fallì e i ribelli si dispersero. Sullo svolgimento dell'episodio, rimasto sinora oscuro, l'A. reca nuovi importanti dati ed elementi di giudizio analizzando gli inediti atti dell'inchiesta, subito avviata dalle autorità gonzaghesche, che si rivelano ricchi di particolari su persone e gesta dei protagonisti della tentata rivolta.

Aldo A. Settia

Nascita, vita e morte di un villaggio minerario medievale: Pertus in Valle d'Ala (1267-1665), a cura di EZIO SESIA, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2015, pp. 143, ill. b/n. - Il volume ripercorre un aspetto rilevante della storia medievale e moderna delle Valli di Lanzo: l'attività mineraria con il conseguente fenomeno immigratorio e la formazione di nuovi insediamenti, ovvero di «piccoli abitati sorti in seguito ad accordi fra autorità signorile e gruppi di coloni». La ricerca curata da EZIO SESIA concerne, in particolare, il villaggio di Pertus, in Valle d'Ala, fondato nel 1267 e scomparso in seguito a una spaventosa alluvione nel 1665: un gruppo di studiosi ha cercato di ricostruire, da diverse prospettive, le vicende di questa piccola comunità di addetti al settore minerario, ma anche agricoltori e pastori. L'apertura è affidata al corposo saggio di EZIO SESIA, in cui vengono affrontati, su base documentaria, i quasi quattro secoli di storia di Pertus («inserendone la vicenda tra quelle di altri villaggi delle Valli di Lanzo, essi pure legati in diversi modi all'attività mineraria»). L'A. indaga sull'economia del luogo, sugli abitanti e sull'ubicazione dei giacimenti da cui si ricavava il minerale. I successivi interventi, riflettendo sul territorio dell'antico abitato, spaziano dalla geologia alla microtoponomastica, dalla cartografia allo studio dei fenomeni alluvionali che hanno interessato la zona. Una serie di testimonianze, raccolte presso i valligiani in Ala di Stura e nella frazione Chiampernotto di Ceres, aiutano infine «a chiarire e completare quanto scaturisce dai documenti d'archivio, in un connubio quanto mai opportuno fra storia scritta e orale». L'indice reca i seguenti contributi: EZIO SESIA, *La nostra nuova frontiera*; EZIO SESIA, *Pertus, una comunità*; GIACOMO RE FIORENTIN, *Pertus. Aspetti geologici e geomorfologici*; SILVIA RE FIORENTIN, *Pertus. Cenni di toponomastica*; BRUNO GUGLIELMOTTO-RAVET, *Presenza e persistenza di Pertus nella cartografia a stampa dal XVI al XVIII secolo*; LUCA MERCALLI, DANIELE CAT BERRO, *Interpretazione meteoro-*

logica del nubifragio del 17 settembre 1665; BRUNO SIGNORELLI, *Alcune considerazioni sui documenti esistenti relativi a Pertus e alla sua distruzione*; ARIELA ROBETTO, MARIA TERESA POCCHIOLO VITER, *Pertus nella memoria dei valligiani*; MARIATERESA SERRA, *Altri villaggi scomparsi delle Valli di Lanzo: il caso di Cianseia e Tepe, due antiche frazioni di Groscavallo*.

Franco Quaccia

BEATRICE DEL BO, *Il valore di un castello. Il controllo del territorio in Valle d'Aosta tra XIII e XV secolo*, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 206, ill. - La pressoché sterminata e sempre crescente letteratura sui castelli della Valle d'Aosta, pur non ignorando la preziosa massa di dati contenuta nei conti delle castellanie sabaude, non li ha mai utilizzati a fondo; questo volume, al contrario, si basa esclusivamente su una lettura completa di tali fonti dando la preferenza ad alcuni castelli per contribuire così, con l'apporto documentario, a ricostruire l'aspetto degli edifici fortificati dei quali si stanno occupando gli archeologi (in specie Mauro Cortelazzo e Gabriele Sertorio). Il principale interesse dell'A. verte però sugli aspetti economici e sociali: dopo una messa a punto sulle fonti e sugli uomini che, svolgendo « il mestiere di castellano », ne hanno diretto la compilazione (un loro elenco è alle pp. 61-69), la trattazione dell'A. fa perno, con la consueta acribia, sul castello di Châtel Argent e sul suo « rastello » che controllava la redditizia fluitazione del legname lungo la Dora Baltea, e affronta poi i « costi della difesa » in vista di stabilire « quanto il possesso di un castello risultasse essere per il signore un buon affare ed eventualmente per quali ragioni lo fosse oppure no » (p. 14). Le spese più alte riguardano gli ingenti investimenti necessari per la costruzione *ex novo* delle fortezze, che comprendono i costi dei materiali da costruzione e per la mano d'opera (una tabella dei salari alle pp. 143-144). La manutenzione ordinaria dei manufatti non ha invece grande incidenza mentre molta ne hanno le paghe per le guarnigioni, che lievitano fortemente nei frequenti periodi di ostilità. In conclusione, per quanto il castello dal punto di vista militare risulti in perdita, rimane un investimento 'vantaggioso' in termini insediativi, di prestigio e perché garantisce la sicurezza e il controllo delle strade, dei corsi d'acqua e delle attività che si svolgono nelle sue vicinanze. Non si può dunque dire che il gioco non valga la candela.

Aldo A. Settia

Una chiesa bramantesca a Roccaverano. Santa Maria Annunziata (1509-2009) (Atti del Convegno. Roccaverano, 29-30 maggio 2009), a cura GIAN BATTISTA GARBARINO e MANUELA M. MORRESI, Acqui Terme, Impressioni Grafiche, 2012, pp. 456. - A tre anni di distanza da un convegno organizzato dall'Archivio vescovile di Acqui e dalla Sezione Statile della dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri in occasione dei 500 anni dell'inizio dei lavori della parrocchiale dell'Annunziata, è stato pubblicato il bel volume, dedicato a don Angelo

Siri, allora responsabile dell'Archivio vescovile di Acqui, ricco anche di illustrazioni, in parte anche a e a col., degli Atti, suddivisi in due parti: la prima, intitolata *Roccoverano e la Langa tra le due Bormide tra Medioevo ed età moderna*, ospita alcuni interventi sulla storia politica, sociale, religiosa e insediativa di Roccoverano relativa ad un arco cronologico compreso tra i secoli centrali del Medioevo e l'età moderna; la seconda, intitolata *La chiesa di Santa Maria Annunziata in Roccoverano nel Rinascimento italiano*, riguarda la chiesa rinascimentale (una chiesa commissionata da Enrico Bruno che, grazie agli incarichi di responsabilità raggiunti nella curia romana, fu in grado di attivare proficui contatti con i maggiori artisti del suo tempo, in particolare Donato Bramante, alle cui realizzazioni la chiesa di Roccoverano appare strettamente correlata), attentamente analizzata e posta a confronto con altri edifici del suo tempo, affini per tipologia e caratteristiche architettoniche (in particolare la planimetria a *quincunx* e la facciata ad ordini intersecati). La prima parte, dedicata a Renato Bordone, si apre con la *Prolusione* (pp. 9-12) tenuta da RENATO BORDONE e prosegue con gli interventi di ANGELO ARATA, *Il difficile gioco degli Scarampi: potere locale e strategie familiari (XIV-XVI secolo)*, pp. 13-67; SIMONE CALDANO, *Architettura religiosa dell'XI secolo nella diocesi di Acqui. Il territorio tra la Bormida di Millesimo e la Bormida di Spigno*, pp. 69-86; MICHELE LUGI VESCOVI, *Santa Maria di Cortemilia: modelli e « dinamica dei committenti »*, pp. 87-101; GIAN BATTISTA GARBARINO, SARA LASSA, ANNA DELMONTE, GIOVANNI LUCA PESCE, *A proposito di insediamenti e castelli nella Langa tra le due Bormide*, pp. 103-134; BEATRICE DEL BO, *Una comunità dominata. Roccoverano alla luce dei suoi statuti (1399)*, pp. 135-148; SIMONA BRAGAGNOLO, *Gli affreschi della parrocchiale antica di San Giovanni Battista*, pp. 149-168; CARLO PROSPERI, *I Bruno Signori di Cassinasco e di Rocchetta Palafea*, pp. 161-245; BLYTHE ALICE RAVIOLA, *Dopo Cherasco. Roccoverano e i feudi imperiali del Monferrato nella corrispondenza dell'ambasciatore Ottavio Bolognese (1632-1635)*, pp. 247-253; e LUCA GIANA, *Roccoverano: assetti territoriali di antico regime*, pp. 255-265. La seconda parte, dedicata ad Arnaldo Bruschi, studioso di Storia dell'Architettura e maestro degli studi sul Bramante, contiene i contributi di JENS NIEBAUM, *Bramante e il tipo della chiesa a 'quincunx': problemi ed interpretazioni*, pp. 269-296; MANUELA M. MORRESI, *Santa Maria Annunziata a Roccoverano: storia e fortuna di un modello architettonico*, pp. 297-317; VALENTINA LOMBARDO, *Architettura Rinascimentale in Piemonte: la chiesa di S. Lorenzo a Saliceto*, pp. 319-334; FRANCESCO P. DI TEODORO, *Geometria, sostegni e cupole tra Quattro e Cinquecento*, pp. 335-351; FRANCESCO PAOLO FIORE, *Le facciate di chiese ad ordini intersecati dal Sant'Andrea a Mantova alla parrocchiale di Roccoverano*, pp. 353-365; ANDREA GUERRA, *Studio dell'antico e tradizione moderna. L'intersezione degli ordini nelle chiese di Andrea Palladio e in alcuni precedenti dell'architettura cinquecentesca*, pp. 367-385; FULVIO CERVINI, *Rinascimento alternativo. Scultura a Roccoverano tra Roma e Lombardia*, pp. 387-396; GIOVANNI REBORA, *Il rinnovamento di Roccoverano e l'edilizia residenziale del XVI secolo tra Langa e Appennino: confronti con Montechiaro d'Acqui, Ponzzone e Gorzegno*, pp. 397-414; CRISTINA LUCCA, *Maria SS. Annunziata di Roccoverano: cinquecento anni di storia e ottant'anni di restauri*, pp. 415-424; GIUSEPPE PISTONE, *Interventi di miglioramento statico del campanile (1997-1998)*, pp. 425-434; TULLIO GALLIANO, *Quaderno di Memorie Lavori Chiesa Parrocchiale. Note - promemoria sui lavori di riparazione e trasformazione eseguiti nella chiesa parrocchiale monumento nazionale nel pe-*

riodo 1945-1965, trascrizione del diario manoscritto del parroco del paese, Mons. Pompeo Ravera, pp. 435-452.

Francesco Surdich

CLAUDIO BERTOLOTTO, GIAN GIORGIO MASSARA, *Presenze pittoriche rinascimentali nelle Valli di Lanzo. Cicli di affreschi a Lemie. Cappella di San Giulio, Oratorio della Confraternita del S.S. Nome di Gesù*, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2015, pp. 159, ill. b/n. e colori. - La monografia testimonia la costante attenzione della Società Storica delle Valli di Lanzo per il patrimonio artistico locale; in questo caso lo studio viene condotto sulle opere d'arte presenti nel territorio di Lemie: opere al centro di un progetto di ricerca avviato sin dal 1998 e al quale - apprendiamo dalla premessa di BRUNO MARIA GUGLIEMOTTO-RAVET - hanno collaborato numerosi soci « sia nelle soprintendenze sia in ambito accademico ». Nella prima parte del volume GIAN GIORGIO MASSARA offre un attento e documentato contributo in merito alla fortuna critica dei cicli pittorici fra Canavese e Valle di Viù, inserendoli nella più vasta produzione artistica piemontese e savoiarda dei secoli XV e XVI (*Affreschi sulle Alpi: dal Piemonte alle Valli di Lanzo*, pp. 9-50). Sempre MASSARA si sofferma poi su un ulteriore ciclo di affreschi del secolo XVII, esistenti presso la cappella di San Bartolomeo nell'alto vallone d'Ovarda. Nella successiva parte del testo CLAUDIO BERTOLOTTO analizza i cicli pittorici di Lemie, in base anche all' « esperienza maturata seguendo trent'anni di restauri ». Ampio e dettagliato il primo contributo dedicato a *Gli affreschi della cappella di San Giulio a Forno di Lemie: il pittore e i suoi committenti* (pp. 53-125). L'artista che opera presso la cappella di Lemie nel 1486, viene « identificato con un pittore di formazione jaqueriana attivo nella seconda metà del Quattrocento a Rivalta e a Pianezza »; la sua produzione, oltremodo raffinata, rimanda a una « originalissima personalità, pienamente apprezzabile anche negli affreschi » di San Giulio. Nel commentare queste ultime opere, l'A. si sofferma sia sulle figure sacre - « magnifica », si legge, è « la resa pittorica, in particolare nel viso della Vergine » - sia sulle immagini dei fratelli Amedeo, Antonio e Giovanni Goffi, committenti del ciclo pittorico: « splendidi ritratti, sicuramente realistici, accomunati dai tratti di famiglia ma anche individuati nelle loro peculiarità fisionomiche e nelle scelte di gusto personale, come il diverso taglio dei capelli » (p. 58). Le figure di san Giorgio e di san Michele Arcangelo, infine, consentono all'A. di rilevare « un dettaglio finora mai notato »: « la raffigurazione sulle armature dei due santi di numerose marche, ovvero delle "firme" degli armaioli che le avevano realizzate » (p. 93). Questo particolare consente a Bertolotto di indagare sugli esponenti della famiglia Goffi attivi come imprenditori minerari e metallurgici. La loro produzione viene seguita sui Conti della Castellania di Lanzo (fra il 1328 e il 1345), con un interessante rimando ai *Flussi di persone e di manufatti metallici tra le Valli di Lanzo, la Valle di Susa e Avigliana* (pp. 107-111). Gli affreschi della cappella di San Giulio testimonierebbero, dunque, « la lunga consuetudine delle famiglie dei Goffi con l'attività mineraria e con la lavorazione e il commercio dei metalli » (p. 114). Il secondo contributo vede Claudio Bertolotto impegnato a descrivere *L'oratorio della Confraternita del S.S. Nome di Gesù a Lemie: un ciclo di affreschi dedicato alla Vergine e un pittore senza no-*

me (pp. 127-147). In questo caso la committenza spetta ai confratelli e alle consorelle del sodalizio dedicato alla Madonna. Il pittore, affrescando un piccolo ciclo dedicato alla *Vita di Maria*, sembra chiaramente ispirarsi « ai modelli iconografici creati da Martino Spanzotti e da Defendente Ferrari, a loro volta divulgati in Piemonte, fino agli anni Quaranta del XVI secolo, dal pittore Jacobino Longo » (p. 128). Un ricco apparato iconografico completa il volume.

Franco Quaccia

L'image des saints dans les Alpes occidentales à la fin du Moyen Âge (Actes du colloque international tenu au Musée d'art et d'histoire de Genève, 17-18 juin 2013), sous la direction de SYLVIE ABALLÉA et FRÉDÉRIC ELSIG, Roma, Viella, 2015, pp. 230, ill. b/n. e colori. - Il volume è frutto di un progetto risalente a quindici anni fa nato da un partenariato fra il Museo Civico di arte antica di Torino, il Musée Savoisien di Chambéry e il Musée-Château di Annecy, per lo studio e la conservazione della scultura medievale nella regione alpina occidentale, che ha dato vita ad una serie di esposizioni fra il Piemonte, la Savoia e la Valle d'Aosta e che ora coinvolge anche il Museo Diocesano di Susa, il Museo del Tesoro della Cattedrale di Aosta ed i musei svizzeri di Friburgo, Sion, Ginevra e Zurigo. In contemporanea con il convegno ginevrino, di cui il libro raccoglie gli atti sono state realizzate mostre specifiche a Chambéry, Sion, Ginevra, Annecy, Aosta e Susa, accompagnate da una pubblicazione complessiva dal titolo *Uomini e santi. L'immagine dei santi nelle Alpi occidentali alla fine del medioevo* (Milano, Officina Libraria, 2013). La produzione di immagini di santi nell'arco alpino tra XV e XVI secolo è parte del più ampio fenomeno di proliferazione del loro culto nell'occidente latino, segnato da una particolare attenzione da parte di una committenza variegata nei confronti di forme di religiosità legate alla venerazione di figure esemplari, ad un diffuso bisogno di garanzie di salvezza e a strategie di visibilità all'interno della società. Se il mondo medievale non ha inventato il culto dei santi, è pur vero – sottolinea ANDRÉ VAUCHEZ nel suo contributo introduttivo, *Culte et pèlerinages aux derniers siècles du Moyen Âge (1200-1500)*, pp. 13-24 – che in quei secoli esso ha vissuto uno sviluppo considerevole, con una notevole fioritura di reliquie, pellegrinaggi, racconti agiografici, produzione di spazi sacri e fondazione di cappellanie: un processo in cui si possono individuare costanti di lungo periodo ma anche fasi di mutamento nelle pratiche di culto e nelle modalità di relazione con il 'sacro'. Nell'arco alpino occidentale la produzione e il culto dei santi vivono vicende comuni a molte altre parti del continente, ma si caratterizzano anche per alcuni aspetti specifici legati allo sviluppo di entità politico-territoriali che in quest'area tentano di dare continuità a forme di controllo su un territorio che trova le sue vie di sviluppo anche intorno a vie di comunicazione che possano assicurare uno sviluppo economico e una posizione non marginale rispetto ai centri di potere politico ed ecclesiastico. La presenza dei Savoia trova infatti sbocco per i suoi progetti di espansione territoriale, facendo del culto dei santi un aspetto via via più significativo della sua politica di ambizione e prestigio. Il progetto sabauda di « proiezione del potere sulla corte celeste » – sostiene LAURENT RIPART nel suo saggio *Les saints de la maison de Savoie au XV^e siècle* (pp. 137-154), mutuando l'e-

spressione dagli studi di Paolo Cozzo sulla prima età moderna – nasce nel corso del XV secolo, in particolare durante il governo di Amedeo VIII e di Carlo II, caratterizzati da profonde trasformazioni anche nell'atteggiamento del casato nei confronti del culto dei santi, superando una fase di scarso interesse per la sacralizzazione del potere a fronte di una cultura cavalleresca che privilegiava l'aspetto militare e di governo. L'ambizione di raggiungere una « santità dinastica » e di un ingresso della casa sabauda nel novero delle « beatae stirpes » si rivela un processo difficile, tortuoso e non privo di ostacoli per il ducato sabauda, che però inizia a giovare di un legame costante e privilegiato con le figure di alcuni santi che avranno particolare diffusione sui due versanti dell'area alpina: oltre al culto della Vergine e di sant'Antonio abate, quello dei santi Giorgio e Maurizio, santi guerrieri, contribuisce alla formazione dell'immagine della dinastia e del suo *pantheon* celeste espressa nelle immagini di una « religione ducale » e nella creazione di santuari regionali, fino a giungere, alle soglie del Cinquecento, a stringere un legame quasi fisico con la simbologia cristologica, che si esplicita in varie forme la cui più evidente sarà il culto del Santo sudario. In questo orizzonte politico-geografico, nella seconda metà del Quattrocento si sviluppano forme di rappresentazione del culto dei santi legate direttamente alla devozione principesca della casata. Lo studio di LAURENCE CIAVALDINI RIVIÈRE (*Sainteté dynastique et dévotion princière. Le rouleau e prières de Janus de Savoie et Hélène de Luxembourg*, pp. 43-53), rintraccia le radici savoiarde del singolare « rotolo » di preghiera conservato a Sens ma prodotto per Giano di Savoia, conte di Ginevra, e la sposa Elena di Lussemburgo nel corso del terzo quarto del secolo. Dalla ricostruzione della movimentata vicenda e dall'individuazione delle specificità culturali e araldiche, emerge la presenza di due *pantheon*, come forma di esaltazione, attraverso le rispettive preferenze devozionali, delle due dinastie principesche unite in matrimonio. L'esaltazione della « geografia celeste » sabauda nel XV secolo emerge in modo evidente anche nelle miniature del codice delle cosiddette *Heures de Louis de Savoie* conservato alla Bibliothèque Nationale de France. Anche se già molto studiato dal punto di vista artistico per le spettacolari miniature eseguite per Amedeo VIII da vari pittori fra 1445 e 1460, BRIGITTE ROUX – *Saints et usage dans les Heures de Louis de Savoie* (Paris, BnF, lat. 9473), pp. 55-77 – ne analizza le specificità del calendario dei santi, mostrando una certa indifferenza per le consuetudini liturgiche e le devozioni caratteristiche della regione di appartenenza, che fa di questo libro d'ore più uno strumento di ostentazione della persona del principe che un supporto per la pietà personale. Nel territorio interessato dalla formazione del principato sabauda, sui due versanti alpini, il XV secolo vede la promozione e l'incremento di culti specifici, la cui diffusione è misurabile anche nella produzione di immagini scolpite e dipinte e nella creazione di cappellanie nelle chiese, sia in realtà urbane (per la maggior parte di piccole dimensioni), sia in quelle rurali e soprattutto di montagna. La sempre più fervente devozione alla Vergine Maria – che già Vauchez nella sua introduzione aveva messo in luce per il tardo medioevo – è particolarmente documentata anche nel territorio alpino, spesso nella forma della Madonna della Misericordia, legata alla presenza confraternale. SANDRINE BOISSET THERMES (*Images sculptées des saints et sensibilités religieuses à Chambéry et en Savoie occidentale à la fin du Moyen Âge*, pp. 27-42), mostra – grazie anche ai dati quantitativi emersi dalle imponenti ricerche di Pierrette Paravy – come il culto mariano si rafforzi in questo periodo, accanto a santi da tempo radicati e degni di fiducia (i

protettori dalle epidemie, Antonio abate, Maria Maddalena, Sebastiano e poi Rocco), mentre sarebbe limitata l'introduzione di nuove figure di intercessori (Maurizio e Filiberto sono scarsamente documentati nell'area di Chambéry, anche se i due santi erano designati quali protettori della città capitale del ducato, mentre prevalgono santi « aristocratici » come Bernardo di Mentone, Caterina e Umberto). Dal punto di vista artistico, il territorio preso in esame mostra una produzione scultorea, prevalentemente lignea, significativa dal punto di vista quantitativo e stilisticamente caratterizzata da alcune costanti ben riconoscibili. Con lo spostamento della capitale ducale a Torino fino all'occupazione francese la situazione economica diviene meno favorevole; tuttavia alla devozione ai santi, intensificata grazie all'impegno dei vescovi locali, corrispondono un intensificarsi delle pratiche devozionali ed un ampliamento della domanda di immagini sacre. Nell'epoca in esame, alcune figure di intercessori vivono momenti di particolare fortuna e fasi di trasformazione che li legano di volta in volta a situazioni geopolitiche di cambiamento. Anche se il suo culto era già diffuso già dal XII secolo, Bernardo d'Aosta (o di Mentone) visse una fioritura di devozionale nel corso del XV secolo nel territorio subalpino, fra Alpi Marittime, Novarese e Valle d'Aosta. VITTORIO NATALE – *San Bernardo d'Aosta (o da Menton): declinazioni iconografiche intorno a una inedita scultura valdostana del Trecento*, pp. 81-97 – ne mostra sia la varietà iconografica nelle raffigurazioni pittoriche e scolpite, a partire dalle sue testimonianze più antiche in area piemontese nel corso del Trecento e fino a tutto il secolo seguente, sia soprattutto le motivazioni della sua fortuna in questo contesto geografico. L'episodio più noto della sua vita agiografica divenne infatti quello della liberazione del passo del Gran San Bernardo (dove era eretta un statua a Giove), dai demoni, resi innocui da una stola miracoloso trasformata in catena; lo stesso episodio è poi riferito al passo del Piccolo San Bernardo; la sua rinnovata fortuna e la sua adozione da parte della dinastia sabauda, si legano pertanto alla sempre crescente importanza del controllo delle vie di comunicazione fra i versanti alpini, sia sul piano commerciale, sia sul piano religioso della strada di pellegrinaggio (in più occasione è infatti raffigurato insieme a San Cristoforo). Anche per San Grato di Aosta il XV secolo fu un periodo di particolare fortuna, quando si affermò la sua immagine del vescovo di Aosta sia come responsabile del ritrovamento della testa di Giovanni Battista, sia come santo taumaturgo e protettore dalle tempeste. È quanto emerge dalla ricerca di LUCA JACCOD (« Baptistae caput gerens et cuncta mala terrens »: *agiografia e iconografia di San Grato di Aosta alla fine del medioevo*, pp. 113-133) che, tra racconti agiografici e pratiche devozionali, fa emergere anche il ruolo dei presuli della diocesi augustana, già a partire dal Duecento, nella promozione del suo culto, prima in ambito cittadino, poi regionale e infine anche in un'area più ampia, che la *Magna Legenda* diffusa a partire dalla fine del Trecento associa al ritrovamento delle reliquie dei martiri tebei, protettori della dinastia sabauda. Sempre nella regione valdostana le immagini di un altro santo vivono un periodo di diffusione particolarmente significativa: si tratta di Antonio abate, che in molte parrocchie del territorio regionale è attestato (con sculture lignee spesso policrome, fra cui un piccolo gruppo di produzione svizzero-tedesca) come taumaturgo legato a molte aspetti del mondo rurale e come protettore dell'ordine omonimo a cui erano collegati vari luoghi di pellegrinaggio (MANUELE BERRARDO, *L'immagine di sant'Antonio abate nella scultura tardo-medievale. Note iconografiche su alcune opere conservate in Valle d'Aosta*, pp. 99-112). In area vallesana, un esempio di

trasformazione iconografica della raffigurazione di un santo in funzione politica emerge dalla ricerca di PATRICK ELSIG (*L'image de saint Théodule, un exemple de récupération politique*, pp. 155-166). San Teodulo/Teodoro, primo vescovo della diocesi di Sion, legato all'inizio del culto di San Maurizio e dei suoi compagni martiri della legione tebea, subisce una metamorfosi iconografica che a metà Quattrocento, durante l'episcopato di Guillaume VI de Rarogne, lo tramutano in un santo armato, oltre che di una croce, di una spada donatagli da Carlo Magno, appena conclusa l'epoca delle contese per il controllo della diocesi di Sion in seguito alla sua uscita dall'orbita sabauda; alla fine del secolo la sua immagine, seguendo i versi di un poema composto per il vescovo Josse de Silenen, viene collegata ad un miracolo e dunque arricchita dalla figura di un diavolo e di una campana miracolosa. Ancora in tema di usi strumentali delle immagini dei santi, Magali Briat-Philippe ci ricorda che, poco diffuso in area alpina savoiarda durante il medioevo, San Nicola da Tolentino viene scelto dalla principessa Margherita d'Austria come patrono per la fondazione (1505) del monastero di Brou a Bourg-en-Bresse nel ducato di Savoia, dedicato alla memoria del defunto marito Filiberto II il Bello, con la conseguente installazione dell'ordine degli agostiniani di Lombardia in luogo dei benedettini dell'antico priorato di Saint-Pierre. Il culto del santo si diffonde poi principalmente nei monasteri agostiniani della regione, nel Bugey, nel Jura, a Ginevra e a Thonon ed associato alla Passione di Cristo e ad altre simbologie care alla dinastia sabauda (*La dévotion à saint Nicolas de Tolentin au Monastère royal de Brou à Bourg-en-Bresse*, pp. 167-188). Se la fine del Quattrocento è l'epoca di grande fioritura di culti di santi e di pellegrinaggi, anche nell'area alpina questa ampia proliferazione diventa presto oggetto e motivo di critica, anche aspra, e che nei decenni seguenti la Riforma sottopone a un duro giudizio. Se differenti sono gli atteggiamenti di Lutero e Zwingli di fronte alle immagini, la loro venerazione è aborrita e la loro sopravvivenza messa in serio pericolo. Alla mutata funzione delle immagini dei santi nel momento dello scontro confessionale del secondo-terzo quarto del XVI secolo sono dedicati i contributi di DIONE FLÜHLER-KREIS (*Entre destruction et conservation: l'image des saints au temps de la Réforme*, pp. 192-203), di STEPHAN GASSER (*Des saints en balade. Le transfert des sculptures au temps de la Réforme*, pp. 205-218), e di ROMAIN SYBURRA-BERTELETTO (*Le triptyque de saint Théodule entre Réforme et Contre-Réforme en Valais*, pp. 219-227), che affrontano il problema della sopravvivenza delle immagini cosiddette 'sacre' e del loro ruolo che entra in crisi nella pietà popolare all'interno delle comunità rurali della Svizzera centrale, dei Grigioni e del Vallese, in relazione ai differenti contesti politici e ai livelli di convivenza/scontro/imposizione confessionale. Se da un lato sono documentati casi di distruzione delle immagini da parte dei riformati, di riuso, trasferimento o vendita di dipinti e sculture in altre località a scopo di salvataggio, è anche dimostrato, grazie alla ricerca archivistica e all'analisi iconografica e stilistica, che un certo numero di questi casi sono frutto di una tradizione posteriore che intende alimentare la contrapposizione fra due fronti ormai consolidati e in alcuni casi per riattivare culti abbandonati o dare vita a nuovi luoghi di pellegrinaggio.

Marco Fratini

«Novinostra / Novitate», I/1 (giugno 2016), pp. 64. - Con questo primo fascicolo debutta una nuova rivista frutto della collaborazione e aggregazione di due testate, espressione delle ricerche sulla tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, artistico, religioso, folcloristico, sportivo e delle parlate locali di Novi Ligure e del Novese, che continueranno ad essere promosse dalla Società Storica del Novese e del Centro Studi «In Novitate». Il fascicolo si apre col contributo di MATHIAS BALBI, *Paolo Giacometti: pagine familiari*, pp. 4-16, contenente l'edizione e la presentazione di nove documenti in gran parte inediti (sei lettere, due sonetti e una canzone) relativi a Paolo Giacometti concernente i rapporti tra il famoso drammaturgo novese e la famiglia della moglie Luigia Saglio, che si conservano presso la Biblioteca civica di Novi Ligure; e prosegue con quelli di DARIO GRASSI, «*Amò la famiglia, servì la patria e la scuola*»: *memorie di Giovanni Semino*, pp. 17-20 (memorie e vicende di guerra sul fronte greco di un giovane di Pozzolo Formigaro, sottotenente al Comando Divisione Ravenna di Alessandria, raccontate in un'intervista da lui rilasciata ad un giovane giornalista di storia sociale e religiosa, Luca Rolandi, pure lui pozzolese); DINO ODDONE, *Un castello fantasma*, pp. 21-24 (sui resti di un castello medievale costruito sul lato sinistro del fiume Orba, su cui si trova ora la sede del municipio di Predosa); GIANNA BAGNASCO, *FrancaVilla Bisio nelle opere di Italo Galliano*, pp. 25-27 (questo pittore nacque nel 1929 a FrancaVilla Bisio, dove trascorse la sua infanzia e la sua giovinezza prima di trasferirsi a Varazze); SILVIA PADOA MOCCAGATTA, *Storia di Clara, attrice degli anni Trenta*, pp. 28-31 (cenni biografici di un'attrice degli anni Trenta dello scorso secolo, che visse diciotto anni in Eritrea, dove lavorava il marito Leo Moccagatta, un facoltoso agente di cambio milanese); ITALO CAMMARATA, *Il signore di Novi. Vita di Battistino Fregoso (1497)*, pp. 32-58 (articolo costruito, come tutte le ricerche di questo studioso, su ampie ricerche condotte nell'Archivio di Stato di Milano); MARIO FRANCHINI, *A quattro passi da Novi*, pp. 59- 63 (itinerario artistico-culturale nella valle Sisola partendo da Rocchetta Ligure, per passare poi a Pagliaro, Roccaforte Ligure e San Martino sullo spartiacque che divide la valle Sisola dalla Valle Spinti).

Francesco Surdich

ANSELME PESSION, *Un esempio dell'amministrazione medievale sabauda: Il primo conto della castellania di Quart e Oyace (1377-1378)*, Regione autonoma Valle d'Aosta, Assessorato Istruzione e cultura, Archivio storico regionale, 2015, pp. 62 (<http://biblio.regione.vda.it/sites/aosta/assets/Libridigitali/IlPrimoContoDellaCastellaniaDiQuartEOyace1377-1378>). - Il lavoro è una sintesi, con citazioni tradotte in italiano dall'originale latino, del più antico conto della castellania di Quart e Oyace, presentato per il periodo dal 10 settembre 1377 al 3 settembre 1378 dal castellano Hugues Garnier detto Rode al controllo dell'amministrazione del conte Amedeo VI di Savoia. In attesa della pubblicazione integrale del documento, che andrà ad aggiungersi alle trascrizioni dei conti della castellania di Cly effettuate dal medesimo Pession nei volumi della collana «Bibliothèque de l'Archivum Augustanum» (XXX, 2004; XXXI, 2005; XXXII, 2006; XXXIX, 2015), l'A. anticipa alcuni brani di particolare interesse per illustrare la vita quotidiana, le pratiche amministrative e gli aspetti del-

l'ambiente nel territorio dell'antica signoria di Quart, una delle più ampie della Valle d'Aosta, che si estendeva fino all'alta valle del Gran San Bernardo.

Sandra Barberi

« Monferrato arte e storia. Associazione casalese Arte e storia », 27 (2015), pp. 160, ill. - Contiene i contributi seguenti: FABIO ROMANONI, *Nuove note sui Cane di Casale* (pp. 5-9); ALDO A. SETTIA, *La « pietra intagliata » di « Lollius Badincomagensis » e la passione antiquaria di Guglielmo IX di Monferrato* (pp. 11-24); ANTONELLA PERIN, *Città e ordini riformati: la compagnia di Sant'Orsola a Casale Monferrato* (pp. 25-55); CARLA SOLARINO, *La Cavallerizza alla Porta Nuova, dall'ingresso all'Ala Grande all'ultima frivolezza del duca Ferdinando Carlo a Casale. Appunti, documenti e disegni per un progetto scapittiano* (pp. 57-74); CHIARA CAMPESE, *Casale e la grande guerra dai verbali del consiglio comunale* (pp. 75-95); GIOVANNI MOMBELLO, *Attorno a un documento villanovese del 1570* (pp. 97-102); CARLO ALETTO, ANTONINO ANGELINO, *L'assedio di Casale del 1630: « souvenirs » per Umberto Eco* (pp. 103-137); *Recensioni e segnalazioni* (pp. 139-151); *Attività dell'Associazione*, a cura di GABRIELE ANGELINI (pp. 153-158).

Aldo A. Settia

MARCELLO GHIGLIONE, *I feudatari di Pozzolo Formigaro*, Milano, Gruppo Editoriale l'Espresso, 2015, pp. 160. - Viene ripercorsa in successione cronologica, per l'arco di tempo compreso fra il 1426 ed il 1730, la storia del feudo di Pozzolo Formigaro, i cui signori, fra i quali emersero personaggi eminenti come Micheletto Attendolo, Bartolomeo Colleni o diversi esponenti della famiglia Sauli, hanno gestito e presidiato questo piccolo borgo, ma di importanza strategica perché posto ai confini tra il Ducato di Milano e la Repubblica di Genova.

Francesco Surdich

« Bulletin de l'Académie Saint-Anselme », n.s., XVI (2015), pp. 230, ill. b/n e colori. - Il volume comprende i seguenti saggi: LUCA JACOD, « Baptistae caput gerens et cuncta mala terrens »: *agiografia e iconografia di san Grato di Aosta alla fine del Medioevo*, pp. 11-31 (il contributo era già stato pubblicato in *L'image des saints dans les Alpes occidentales à la fin du Moyen Âge*, atti del convegno internazionale di Ginevra 17-18 giugno 2013, a cura di SILVYE ABALLÉA, FRÉDÉRIC ELSIG, Roma 2015, pp. 113-133); MARIA COSTA, *Bibliothèques de juristes et d'ecclésiastiques valdôtains entre XVI^e et XVII^e siècle*, pp. 33-45; ENRICO TONGNAN, *Le château de Châtillon d'après l'inventaire de 1642*, pp. 47-64; RAUL DAL TIO, *Le recensement des témoignages épigraphiques dans le royaume de Sardaigne par Luigi Nomis di Cossilla: le mémoire du chanoine François-Frédéric Nourissat*, pp. 65-88 (il rapporto stila-

to dal canonico Nourissat, parroco della chiesa di Saint-Jean alla cattedrale di Aosta, in risposta al censimento delle testimonianze epigrafiche del Regno di Sardegna ordinato da Carlo Alberto nel 1831 e coordinato dal conte Luigi Nomis di Cossilla, soprintendente capo dei Regi Archivi di Torino, è un dettagliato rapporto su tutti i reperti antichi e medievali esistenti a quell'epoca nella cattedrale, nella chiesa di San Francesco e presso dimore private aostane, oggi in parte scomparsi. Il censimento è un importante tassello all'interno del dibattito relativo alla tutela del patrimonio artistico avviato in Piemonte da Carlo Alberto e precede di un anno la creazione della Giunta di Antichità e Belle Arti, con il compito di censire e di tutelare «le reliquie degli antichi monumenti e capolavori delle arti belle»); ALESSANDRO LIVIERO, *Nuove ricerche sull'autore de L'amant de Jésus-Christ*, pp. 89-112 (pubblicata anonima nel 1742 e tradotta per la prima volta in italiano nell'edizione napoletana del 1786, l'opera ascetica *L'amant de Jésus-Christ ou Histoire de la vie et de la mort d'un saint ecclésiastique* è tradizionalmente assegnata in Italia a Jean-Antoine Pellissier, nato a Saint-Oyen nel 1715 e morto a Napoli nel 1786 in odore di santità. La minuziosa ricerca condotta dall'A. sulle copie del volume presenti nella biblioteca del Seminario Maggiore di Aosta e in altre biblioteche e sui dati biografici del Servo di Dio Pellissier, dimostra infondata l'attribuzione sia al mistico valdostano, sia all'abbé Jean-Baptiste Lasausse, identificato in Francia come l'autore della medesima opera, che rimane al momento anonima); JOSEPH-CÉSAR PERRIN, *Le christianisme social de l'abbé Joseph-Marie Trèves dans quelques écrits inédits*, pp. 113-172; ROBERTO LOUVIN, *Quelques notes sur le statut juridique du français et du francoprovençal en Vallée d'Aoste*, pp. 173-187; AUGUSTA VITTORIA CERUTTI, *Cinquant'anni di variazioni glaciali sul Monte Bianco*, pp. 189-207.

Sandra Barberi

ANTONIO MIGNOZZETTI, *Chieri, i monumenti, gli artisti*, Chieri, Gaidano e Matta, 2016, pp. 368, ill. - I monumenti presentati, non di rado di origine medievale, ma che oggi appaiono di regola in ricostruzioni di secoli a noi più vicini, sono: la chiesa e il complesso di S. Antonio Abate (sede, successivamente, di Antoniani, Gesuiti e Francescani), il santuario dell'Annunziata (in origine ospedale fondato dai Gribaldenghi), il convento di S. Filippo Neri, la chiesa di S. Guglielmo con la confraternita dello Spirito Santo (con un'appendice sugli ebrei convertiti che la confraternita doveva assistere), l'arco di piazza costruito in onore dei Savoia nel Cinquecento, il monastero e la chiesa di S. Margherita, S. Maria della Pace e l'ex monastero di S. Chiara. Di ogni singolo monumento viene tracciata una breve storia cui seguono le biografie degli artisti che vi hanno lavorato con indicazione delle relative fonti e della bibliografia. L'A. attinge scrupolosamente e con appassionata cura alle fonti archivistiche tanto che le singole trattazioni variano di ampiezza in base alla scarsità o all'abbondanza di queste ultime. In chiusura accurato indice dei nomi di persona.

Aldo A. Settia

« Bollettino della Società di Studi valdesi », CXXXIII/218 (giugno 2016), pp. 210. - Il primo fascicolo dell'annata 2016 si apre con un dossier monografico curato da DAVIDE DALMAS, dal titolo *Poesia e Riforma nel Cinquecento italiano*, con l'intenzione di indagare un campo di tensioni ancora poco esplorato dagli studi storici e letterari in Italia, non soltanto per mettere in luce – come dichiara il curatore – « la presenza nella poesia italiana di temi e motivi teologici tipici della Riforma protestante in tutte le sue articolazioni » e di far conoscere – attraverso l'edizione critica dei testi – la produzione poetica di personaggi noti più per motivi politici o religiosi che letterari, ma costituisce anche la proposta di attribuire « il giusto peso alla componente letteraria nel costituirsi dei caratteri peculiari della Riforma italiana, intesa non solo come penetrazione nella penisola di idee e movimenti originati altrove, ma anche valutare in che modo la poesia può diventare uno degli strumenti del confronto religioso ». La sezione, aperta dall'*Introduzione* di Davide Dalmas, presenta i contributi di ENRICO GARAVELLI, *Un capitolo inedito di Ercole Bentivoglio ad Andrea Ghetti da Volterra* (pp. 11-32); GIOVANNI FERRONI, « *Siculis et Tarentinis* ». *Teologia, esegesi e poetica nei «De rebus divinis carmina» di Flaminio* (pp. 33-70); FRANCO TOMASI, *Le 'Rime' di Marco Antonio Pagani* (pp. 71-102); Matteo Fadini, *Le Canzoni spirituali di Bartolomeo Panciatichi* (pp. 103-146). La sezione *Note e documenti* contiene la ricerca di Vincenzo Vozza, *La Chiesa Metodista di Padova nei primi decenni del Regno d'Italia (1866-1905). Uno studio storico e demografico* (pp. 151-172). Nella sezione *Rassegne e discussioni*, Francesca Tasca ricostruisce la vicenda di '*Giovanni Huss il veridico*' di Benito Mussolini. *Riflessioni sul destino di un libro* (pp. 173-182). Completano il fascicolo le recensioni e la Vita della Società.

Marco Fratini

GIOVANNI BOTERO, *Delle cause della grandezza delle città*, a cura di CLAUDIA OREGLIA, con un saggio di LUIGI FIRPO, Torino, Nino Aragno Editore, 2016, pp. XLIV + 95. - L'opera pubblicata per la prima volta a Roma nel 1588, per i tipi di Giovanni Martinelli, può essere considerata – afferma la curatrice CLAUDIA OREGLIA – « una sorta di appendice, di divagazione sul tema, o meglio un'esigenza di approfondimento, che il Botero stava allora sviluppando nel suo più ampio trattato politico *Della ragion di Stato*, stampato l'anno seguente a Venezia » (p. X). Da allora i due testi saranno sempre editi insieme, condividendo quindi la stessa diffusione e fortuna, come testimoniano le numerose ristampe e traduzioni: l'unica edizione critica in italiano del solo testo delle *Cause*, tranne quella principe del 1588, fu curata da Mario De Bernardi, nel 1930, presso l'Istituto Giuridico dell'Università di Torino. L'odierna pubblicazione costituirebbe pertanto una « rinnovata opportunità » di avvicinare lo scritto boteriano « nella sua autonomia, valutandone lo spirito peculiare e totalmente altro rispetto alla *Ragion di Stato*: una lettura lucida e soprattutto organica del fenomeno urbanistico e più ancora delle dinamiche che sottendono alla ricchezza e alla densità demografica di un territorio » (p. XII). Nella *Introduzione* (pp. VII-XXXVIII) CLAUDIA OREGLIA affronta il breve trattato sia nelle riflessioni economiche e sociologiche – che qualificano Giovanni Botero « come acuto e moderno » – sia nei « profondi limiti » che non mancano di caratterizzarlo. La città studiata nei suoi termini funzionali, in una visione totalmente eco-

nomica e utilitaristica, l'attenzione all'aspetto geografico e alla sua influenza sull'insediamento urbano, la costante osservazione della realtà contemporanea, la constatazione della fondamentale importanza delle capacità umane nell'insieme delle cause che determinano la ricchezza e popolosità di una regione: questi sarebbero gli elementi volti a costituire la cifra specifica del Botero pensatore. Il volume è completato da un saggio di LUIGI FIRPO, *La fortuna di un piccolo capolavoro: il « Delle cause della grandezza delle città »* (pp. 79-91) (pubblicato sulla rivista « Studi Piemontesi » nell'anno 1976).

Franco Quaccia

« In Novitate », XXX/2 (novembre 2015), pp. 70. - Il secondo fascicolo del 2015 del semestrale del Centro studi « In Novitate » comprende gli articoli di NATALE SPINETO, *Storie di caduti della grande guerra da un archivio di famiglia arquatese*, pp. 4-11; DINO B. BERGAGLIO, *Negozi storici della nostra città: la « Cappelleria Repetto »*, pp. 12-15; ANDREA SISTI, *Bibliografia di Ambrogio da Novi, predicatore cappuccino*, pp. 16-21; MARIA ROSA REPETTO, *A Stazzano con Nino Ferrer*, pp. 22-24 (ricordi degli anni di guerra trascorsi dall'A. a Stazzano, dove, tra i compagni di giochi ebbe anche Agostino Maria Ferrari che, dopo essersi laureato in Lettere e Filosofia alla Sorbona, specializzandosi in Etnologia, diventò un famoso cantante negli anni Sessanta col nome d'arte di Nino Ferrer); GUIDO GALLIANO, *Cesare Pozzo e il tempo del vapore in mostra a Ronco Scrivia*, pp. 25-28 (rievoazione di una mostra sull'epoca del treno a vapore nella Valle Scrivia suddivisa in tre sezioni, di cui la terza è stata dedicata alla figura di Cesare Pozzo, affascinante figura di pioniere che fra il 1893 ed il 1894 promosse la creazione di un sindacato nazionale dei ferrovieri); ALESSANDRO LANTERO, *Truppe nippoamericane durante la liberazione tra Liguria e Basso Piemonte*, pp. 29-45; SANDRINO BRUNO, *Il luigino degli Spinola: storia di una moneta da Tassarolo al Medioriente*, pp. 46-51; MARCO MAGGI, *Quarant'anni di radio libere nel Novese*, pp. 52-57; DANIELE CANAZZA, ENNIO CIRNIGLIARO, SERGIO PEDEMONTE, *Ancora sulla Via Postumia*, pp. 58-70.

Francesco Surdich

DIEGO PIZZORNO, *Il dissidio sabaudo-genovese nel XVII secolo: guerre, congiure e battaglie propagandistiche*, in « Rivista Storica Italiana », CXXVII/II (agosto 2015), pp. 567-594. - Il saggio di DIEGO PIZZORNO vuole indagare sviluppi e declinazioni del « dissidio sabaudo-genovese »: ovvero di quella contrapposizione tra Ducato di Savoia e Repubblica di Genova che – affondano le radici in età medievale – si presenta come un fenomeno di lunga durata volto a percorrere l'intero arco della storia moderna dei due antichi Stati italiani. Inquadrate nella secolare volontà sabauda di stabilire un collegamento con il Mediterraneo, il *dissidio* – assunte le forme della guerra nel 1625 e nel 1672 – ripropose, di volta in volta, non solo gli esiti ma anche le ragioni e gli schemi esecutivi in un sostanziale mantenimento della situazione di fatto: una vicenda storica che rimanda tanto alla fragilità politica dell'oligarchia genovese quanto alla mancanza di un chiaro disegno strategico nei tentativi dei Savoia

di invadere il territorio ligure. All'interno di un panorama storiografico che ha riservato – per diverse ragioni – « scarsa considerazione » a questo tema, lo studioso ricorda come faccia « eccezione la contingenza secentesca del *dissidio*, quando, tra guerre e congiure, occuparsi dello scontro significa continuarlo con la penna » (p. 568). Tra la prima e la seconda metà del XVII secolo, infatti, la pubblicistica piemontese fece della questione « una delle armi rivolte contro la Repubblica »: quest'ultima fu in tal modo costretta « a un parziale e difficoltoso abbandono della consuetudine a non parlare e a non far parlare di sé » (p. 568). L'anzidetta campagna propagandistica, legata d'altro canto all'ascesa della gazzettistica storiografica, introduce, dunque, nel *dissidio* « elementi di novità, che si confrontano – scrive l'A. – con le diversità, per molti aspetti antitetiche, dei due contesti, facendone emergere debolezze e difficoltà » (p. 569). La stessa storiografia partigiana presenta funzioni e dinamiche ben specifiche a seconda dell'ambiente: per Genova il *dissidio* storiografico, agendo in « maniera controversa », determinò « l'esigenza di una restrizione della censura e nel contempo la necessità di impostare una risposta propagandistica » (p. 577); per Torino, sede di una corte volta alla celebrazione del principe, « l'intraprendenza di questa pubblicistica esaltatoria si scontrò con gli esiti negativi delle guerre contro Genova, esacerbandosi poi in un *dissidio* letterario che si sviluppò particolarmente nella fase delle due reggenze » (pp. 577, 578). Seguendo l'impiego della divulgazione scritta come strumento di offesa o di contrattacco, Diego Pizzorno propone il ritratto di non pochi « avventurieri della penna » (p. 585) – storiografi, libellisti e gazzettieri – che « lusingando l'una e l'altra parte » andarono inserendosi nel conflitto « costringendo i due stati a un'affannosa corsa all'ingaggio che segna una pagina importante del dissidio » (p. 578). Emergono in questo frangente, tra Repubblica e corte di Torino, enigmatici personaggi: dal genovese Pietro Giovanni Capriata – « autore di una storia *in progress* con un respiro allargato agli avvenimenti militari italiani » (p. 579) – al veneto Girolamo Brusoni – « acclamato scrittore di formazione e temperamento libertini, dedito a un'intensa attività di gazzettiere politico » (p. 582) –, da Luca Assarino – che ottenne dai Savoia la patente di storiografo di corte e la « cui vicenda umana è scandita dagli eventi del *dissidio* » (pp. 585, 586) – a Gian Paolo Marana – un nome che rimanderebbe « alla necessità di una guerra di gazzette nella quale la Repubblica si trovava trascinata » (p. 587) – e, per finire, a Gregorio Leti – la cui figura, in relazione ai nuovi contesti politici, rinvia a « una sorta di superamento del profilo dell'“avventuriero della penna” » (p. 591) –. Dal complesso della vicenda narrata da Pizzorno vengono alla luce sia la difficoltà incontrata dai governi nel manovrare questi gazzettieri, anche quando prezzolati, sia il dipanarsi di complicate vertenze editoriali che dimostrano come la strumentalizzazione e la spregiudicatezza non fossero prerogative solo degli autori nel loro ribaltamento delle protezioni. In ogni caso, conclude Diego Pizzorno, nell'azione di questi scrittori – volta a raccogliere con assiduità atti di governo e relazioni diplomatiche – « è rintracciabile una storiografia che, prese le distanze dalla letteratura, si fonda sull'utilizzo (anche se spesso disinvolto e ricattatorio) dei documenti, mettendo in mostra anche una certa abilità » (p. 593). Riguardo infine al *dissidio*, la stessa guerra di gazzette – priva di un vero vincitore – finirebbe « soprattutto per evidenziare i limiti e le debolezze dei due stati e delle loro politiche, riportandone gli affanni negli scenari europei del XVII secolo » (p. 593).

Prime indagini sui dipinti murali di Château Vallaise ad Arnad, a cura di SANDRA BARBERI, Aosta, Tipografia La Vallée, 2015, pp. 127, ill. a colori. - È il primo contributo per la realizzazione di un progetto di « cooperazione transfrontaliera Italia-Francia, (Alcotra) 2007/2013, in partenariato con il Comune di Sixt-Fer-à-Cheval in Alta Savoia, che a sua volta, con l'apporto del Conseil Général de la Haute-Savoie, è intervenuto sull'Abbazia di Sixt », come scrive nell'Introduzione l'assessora Émily Rini (p. 7). Questo volume contiene uno « studio storico-artistico sui dipinti interni al castello » dei Vallaise di Arnad, acquistato dall'Amministrazione regionale valdostana nel 2010. Si può consigliare al lettore di leggere prima il saggio di ROBERTO BERTOLIN, *I signori di Vallaise e il loro Château d'Arnad: appunti di storia* (pp.15-23) per la sintesi relativa alle origini e all'evoluzione della famiglia signorile, ben collocate in un quadro di riferimento europeo, e per la ricostruzione precisa e meticolosa degli eventi che portarono alla costruzione delle due parti del castello o, meglio, delle due dimore: quella di Charles-François-Félix e quella del cugino Louis-Joconde. La curatrice del volume si ricollega, a sua volta, a tale sintesi, con alcuni approfondimenti (p. 27). Il maniero fu dimora signorile più che castello di difesa, « nata e voluta per permettere alla famiglia nobile, che l'ha costruita, di avere un luogo dove poter esercitare le proprie attività di gestione e controllo del territorio »: si tratta di un progetto-pilota, che intende « ricomporre il legame tra monumento e territorio », inesistente da molto tempo. La stessa finalità vale per la parte francese concernente l'Abbazia di Sixt: infatti anche lì « il progetto è nato con lo specifico interesse di coinvolgere la comunità locale nella valorizzazione e fruizione dei beni del proprio territorio, con un'attenzione particolare al ruolo delle attività economiche » (LORENZO APPOLONIA, coordinatore del progetto, p. 9). Alle pagine 125-127 ci si può documentare sul progetto, scorrendo l'elenco dei collaboratori che hanno operato in Valle d'Aosta e in Francia, che fanno capo alle istituzioni o a enti scientifici. In questo contesto si collocano le indagini di SANDRA BARBERI, che non è solo la curatrice del volume, bensì anche L'A. dei due testi fondamentali: *Des peintures et des décorations fort curieuses. La décoration pittorica di Château Vallaise ad Arnad* (pp. 27-35), e del *Repertorio dei dipinti murali di Château Vallaise* (pp. 53-117). Le indagini di Sandra Barberi – afferma VIVIANA MARIA VALLET, coordinatrice scientifica della ricerca storico-artistica (pp. 11-12) – erano già iniziate in modo « rigoroso e circostanziato, in funzione della perizia d'acquisto, per la parte relativa alle testimonianze storico-artistiche ». terminate le pratiche di acquisto da parte della Regione, la ricerca si è allargata a « un gruppo di lavoro al fine di acquisire le conoscenze fondamentali « del ciclo pittorico » e delle « problematiche legate al suo attuale stato di degrado ». Si tratta di un « apparato decorativo seicentesco » che la studiosa analizza in parallelo con le ricerche di CLELIA ARNALDI DI BALME, concernenti un confronto tra il ciclo pittorico del castello di Arnad e « la cultura teatrale alla corte dei Savoia nel Seicento » (p. 11). L'Arnaldi di Balme fa « uscire il ciclo di Arnad dagli stretti confini regionali per metterlo a confronto (...) con la cultura del teatro aristocratico, gli spettacoli e i balletti messi in scena presso la corte sabauda », di cui fa fede la tendenza insita nel ciclo pittorico del castello alla teatralità. Come si vede, in Valle d'Aosta chi non ha paura del confronto e della storia comparata sono gli storici dell'Arte e gli archeologi. E ora veniamo brevemente al lavoro più consistente del volume: i due saggi della curatrice. Il primo prende in considerazione l'apparato pittorico, il più significativo del pieno Seicento valdostano, costituito dalle pitture

della «porzione della dimora appartenente ai Vallaise-Romagnano, giacché la parte dei Montalto è ridotta oggi allo stato di rudere». Lo studio dovrà continuare per tutto il materiale non ancora visibile, in seguito ai lavori di restauro. Si potranno pertanto « chiarire meglio la successione degli interventi architettonici e decorativi, rivelare stesure pittoriche oggi occultate dalle tappezzerie o dalle ridipinture, fare luce sugli artisti e sui loro rapporti con la committenza, nonché sui legami stilistici con altri siti ». La studiosa, dopo aver ripercorso la secolare «sfortuna critica» del ciclo pittorico fino alla sua riscoperta dagli anni Settanta del Novecento a oggi, ci guida anche attraverso le iniziative della committenza dei Vallaise, tra cui emerge quella della scelta, nel 1648-1649, dello «stuccatore Filippo Discepolo di Lugano». È possibile osservare, nonostante le condizioni attuali del castello, che l'apparato decorativo è fondamentalmente integro. Con il *Repertorio dei dipinti murali di Château Vallaise* Sandra Barberi si fa nostra guida e accompagnatrice: ci prende per mano dall'ingresso fino alle due cappelle, l'ultima delle quali è situata all'esterno della dimora. Prima sosta, dunque, è l'ingresso, che viene descritto proprio sotto e attorno alla sua riproduzione fotografica a e a col.: portale in pietra «di tipologia tardogotica, con semicolonne che si ricordano ad angolo retto all'architrave dal profilo a toro e che poggiano su plinti di foggia prismatica». Una scala ci immette nella sala di rappresentanza, situata al piano nobile, il cosiddetto Salone o Sala di Davide, che si chiama così perché «negli spazi tra le colonne campeggiano grandi scene raffiguranti storie di Davide, dipinte a monocromo ocra che a tratti assume le tonalità accese della sanguigna». La ricercatrice ci indica con meticolosa precisione, sempre frammista a commenti critici, prima l'insieme della sala, che «presenta un impianto architettonico illusionistico di sapore classicheggiante», e poi tutti i lati fino al sottotetto. Arriviamo alla Sala dei Feudi, in cui si passano in rassegna le illustrazioni dei vari possedimenti della casata, seguendo gli stessi criteri storico-critici (descrizioni, confronti, commenti...) usati per l'ingresso e per la Sala di Davide. Percorriamo, poi, sempre con lo stesso metodo, la Sala della Fenice, la Biblioteca, la Camera dell'Alcova, il Cabinet di Ariane, la Galleria. Mi fermo un po' per osservare quest'ultima meraviglia: nata come «luogo di passaggio» per collegare i vari ambienti, fu in seguito ampliata «fino a diventare uno spazio architettonico spettacolare e simbolico dove il proprietario esponeva le proprie collezioni facendo sfoggio del proprio gusto e del proprio potere». E qui l'autrice prima analizza, sempre approfondendo con commenti e confronti le sue sette campate e, poi, le decorazioni dei vari lati. Il viaggio non è ancora terminato: ci aspettano la Sala blu, la Camera della baronessa, il Cabinet della torre orientale, e le due Cappelle. Alla fine del viaggio la voglia di rileggere il percorso e di rivedere le immagini che lo illustrano è forte.

Leo Sandro Di Tommaso

ANNA MARIA BAVA, CLARA GORIA, *Artists working for the House of Savoy in the Seventeenth Century*, in *The Court Artist in Seventeenth-Century Italy*, edited by ELENA FUMAGALLI and RAFFAELLA MORSELLI, Roma, Viella, 2014, pp. 199-235, ill. - Il saggio di Anna Maria Bava e Clara Goria presenta il caso sabauda all'interno di una raccolta di studi dedicati agli artisti nelle corti italiane (la Roma papale, i della Rovere a Urbino, i Medici a Fi-

renze, gli Este a Modena, i Gonzaga a Mantova, i Savoia a Torino, con l'eccezione di quelle di Milano e Napoli, sottoposte al governo spagnolo, considerate casi a parte) a partire dalla fine del Cinquecento a tutto il Seicento. Nel panorama delle corti italiane del Seicento, in un periodo di instabilità economica e di coinvolgimento nei conflitti continentali, in un sistema ormai maturo in quanto a forme di rappresentazione del potere, gli artisti trovarono una loro collocazione in una compagine sociale in evoluzione, caratterizzata da somiglianze e differenze fra le singole corti. Lavorare *a corte* o lavorare *per la corte*: in questa sottile distinzione, corrispondente ad una variegata casistica, si collocano le carriere di un'ampia schiera di architetti, pittori, scultori, gioiellieri, tappezzieri, ricamatori, orafi, miniatori, incisori che prestarono la loro capacità realizzativa al servizio delle corti italiane ed europee per tutta l'età moderna. Un'analisi complessiva del fenomeno paga le conseguenze delle non numerose ricerche prosopografiche sui ruoli di corte, che possano aiutare a chiarire gli effettivi ruoli ricoperti dagli artisti, laddove negli studi ancora troppo spesso il termine «artista di corte» è usato indiscriminatamente senza verificarne l'effettiva presenza nei «Ruoli» della corte e nei «Libri dei salariati», ovvero che risultasse stipendiato regolarmente, se con un contratto fisso o limitato ad un particolare incarico o progetto, se godesse di particolari benefici e pensioni. Spesso però la documentazione stessa non è uniforme e i tipi di remunerazione e di incarico (così come mutevoli erano talvolta le prestazioni richieste) erano piuttosto variegati e le denominazioni utilizzate in aree diverse e in tempi diversi non consentono di allestire un glossario dei termini chiaro ed univoco. Infine, una comparazione fra le corti fa emergere alcune costanti e differenze, sia in quanto ai cambiamenti nella vita e nell'amministrazione della corte (si pensi alla sopravvivenza del «modello borgognone» nella corte sabauda), sia in quanto all'evolversi della figura sociale dell'artista e della sua consapevolezza professionale. Il caso sabauda – anche perché qui presentato in modo efficace dalle due autrici – offre numerosi esempi della ricca casistica dei rapporti fra gli artisti del Seicento e la corte. In relazione alle modalità di reclutamento è significativo il caso in cui il principe si serviva di intermediari, come accadde per l'ingresso a corte di Giovanna Garzoni («miniattrice di Madama Reale»), molto ricercata, grazie alla mediazione di Cassiano Dal Pozzo. Talvolta si costruiva un rapporto personale fra signore ed artista, tanto nell'assiduità nel seguire le realizzazioni nelle botteghe e nei cantieri quanto nella familiarità testimoniata in alcuni casi dalla possibilità di vivere accanto al principe, altre volte si tramutavano in incarichi aggiuntivi a quello prettamente artistico, per esempio a carattere diplomatico, fino a riconoscere all'artista di corte un ruolo di «custode del gusto» e di responsabile del patrimonio artistico del signore, che poteva concretizzarsi nell'assegnazione dell'incarico di sovrintendenza sulle gallerie ducali, come nei casi di Pompeo Secondiano, «conservatore dei dipinti e dei disegni» e di Giovanni Battista Homa, «pittore-conservatore» alla corte dei Savoia rispettivamente nel 1615 e nel 1633 1615. La posizione acquisita non era tuttavia esente da contrattazioni e continue definizioni del proprio ruolo, come testimonia la vicenda di Francesco Cairo, «pittore di sua altezza», che assiduamente negoziava con il suo signore. Si trattava indubbiamente di una questione di prestigio, poiché si aprivano, a volte, spazi per la ricerca di fama e opportunità di nobilitazione grazie al conferimento di titoli nobiliari – è il caso di alcuni pittori alla corte sabauda, Isidoro Bianchi, Francesco Cairo, Jan Miel e Daniel Seyter, insigniti del titolo di cavalieri dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, tanto come attribu-

zione di un alto valore raggiunto, quanto come mezzo per garantirne la continuità di servizio. Ma era anche una questione che si giocava sul piano economico, in un periodo caratterizzato da fasi di crisi finanziaria. Le posizioni e i benefici acquisiti dovevano essere garantite per se stessi, possibilmente per i propri famigliari e talvolta anche per i propri « discendenti » (come recitava l'incarico del duca Carlo Emanuele I a favore del fiammingo Jan Kraeck nel 1593). Di grande interesse è anche la possibilità di comprendere la funzione dell'artista in relazione a letterati e intellettuali presenti in una società cortese che spesso richiedeva forme di collaborazione nel contribuire alla magnificenza e al prestigio del principe: negli anni '20-'30, alla corte torinese, di carattere cosmopolita e con una presenza numericamente significativa di forestieri, era ben evidente la relazione che legava strettamente Isidoro Bianchi, protagonista dei grandi progetti di decorazione, a uomini di lettere e storici come Valeriano Castiglione ed Emanuele Tesauro. Infine, La continuità del ruolo degli artisti nei confronti del principe e del suo *entourage* ci invita a considerare altri due aspetti di grande interesse: il loro coinvolgimento nella creazione e nel funzionamento delle accademie legate alla corte – come nel caso di quella di San Luca, fondata nel 1678 dalla reggente Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, su richiesta dagli artisti stessi e collocata all'interno del complesso residenziale dei duchi – e le loro coscienti strategie nella competizione fra le corti per la conquista del prestigio sulla scena politica.

Marco Fratini

STEFANIA CREPALDI, *Itinerari nella devozione e arte sacra della Diocesi di Ivrea. Ingria, Ronco, Valprato e Campiglia Soana*, Cuorgné, Edizioni CORSAC, 2015, pp. 261, ill. b/n. e colori. - Con questo volume si conclude il percorso conoscitivo dedicato all'indagine storica e artistica di tutti i luoghi sacri delle valli Orco e Soana: un percorso avviato con lo studio del patrimonio devozionale presente sul territorio di Pont, Sparone e Ribordone (edito nel 2008) e continuato con il censimento delle chiese e cappelle di Locana, Noasca e Ceresole (edito nel 2011) (cfr. « Bolletino storico-bibliografico subalpino », CVII, 2009, pp. 311-312, CX, 2012, pp. 378-379). STEFANIA CREPALDI analizza ora le espressioni del fenomeno culturale nelle comunità e nelle frazioni di Ingria, Ronco, Valprato e Campiglia. Si tratta di un patrimonio – come ricorda GIOVANNI BERTOTTI nella *Presentazione* – legato a una « memoria purtroppo in rapida dissoluzione per l'avanzarsi dell'età dei testimoni ed il progressivo abbandono dei luoghi di montagna più isolati, che si accompagna al deterioramento degli edifici, anche di quelli religiosi: due fenomeni tra loro strettamente connessi, ai quali si aggiunge l'altro grave fattore di rischio rappresentato dai furti vandalici » (p. 7). Per l'A. l'obiettivo è stato quello di censire la maggior quantità di opere possibile all'interno dei luoghi esistenti sul territorio, nella speranza di riparare all'« assenza di una sistematica schedatura delle opere d'arte presenti all'interno della Diocesi di Ivrea ». Accanto alla visione diretta degli oggetti la studiosa ha rivolto la sua attenzione a rintracciare « qualsiasi tipo di notizia tra i pochi documenti reperibili presso gli archivi parrocchiali e diocesani, le biblioteche e le testimonianze degli abitanti locali, la fonte "immateriale" più importante » (a giudizio dell'A.). Fra le opere più significative presenti nella valle, Stefania Crepaldi segnala in-

nanzitutto la chiesa parrocchiale di Ronco, dedicata a San Giusto, che si è rivelata « uno splendido scrigno barocco »; le macchine architettoniche degli altari laterali, e le tele rimandano sia ad artisti attivi nel Biellese ed in Valle d'Aosta, sia a soluzioni « davvero innovative nella produzione locale » (pp. 16-17). Altrettanto importante la scoperta di una preziosa tela, presso la cappella di Santa Maria degli Angeli nella frazione Convento, che rinvia a una « vicinanza stilistica con il pittore Guglielmo Caccia detto il Moncalvo », in quanto il dipinto mostrerebbe « una grandissima qualità esecutiva nel delineare i volti e nell'attenzione ai dettagli dei panneggi ». Il nome di alcuni pittori che firmano le tele nei primi decenni del Seicento – da Baldassarre Candiano ad Antonio Faccio – consente poi di evidenziare ulteriormente la qualità di quanto conservato anche presso le innumerevoli cappelle campestri. Non mancano, infine, le scoperte meno esaltanti, « quando è capitato di trovarsi di fronte ad opere originariamente di grande valore ma in pessime condizioni conservative ».

Franco Quaccia

Barocco e Giansenismo (Atti del Convegno in memoria di Giovanni Getto e di Ettore Passerin d'Entrèves - LUMSA 21-22 marzo 2014), a cura di BENEDETTA PAPÀSOGLI, in « Rivista di Storia e Letteratura Religiosa », L/3 (2014), pp. 477-630. - Nel cinquantesimo di fondazione della « Rivista di Storia e Letteratura Religiosa », questo numero monografico – raccogliendo gli Atti di una giornata di studio tenutasi a Roma presso la LUMSA – vuole rievocare l'opera di due « figure tutelari di fondatori e di ispiratori »: Giovanni Getto e Ettore Passerin d'Entrèves. In particolare, secondo quanto scrive BENEDETTA PAPÀSOGLI nell'*Introduzione*, il volume « si affida, nella sua proposta tematica a una "occasione": trae spunto da filoni di ricerca coltivati dai due studiosi, il giansenismo per Ettore Passerin d'Entrèves, la letteratura dell'età barocca nel caso di Giovanni Getto, per sperimentare l'accostamento fra due categorie critiche e storiografiche apparentemente senza comune misura » (p. 477); secondo questo percorso di analisi si è voluto offrire sia un riferimento concreto sia un approfondimento storico-critico di temi che risultarono a loro cari. GIORGIO FICARA (*Nota sull'invisibile per Giovanni Getto*, pp. 481-486) delinea un intenso profilo del grande critico non solo di Montale e Leopardi ma anche degli autori mistici: il breve scritto prende avvio dagli studi – definiti « tecnicamente e teoricamente molto avanzati » (p. 481) – raccolti nella *Letteratura religiosa* (Sansoni, 1966). MARIO ROSA (*Giansenisti e cattolici illuminati: gli studi di Ettore Passerin d'Entrèves sul Settecento delle riforme*, pp. 487-508) illustra un momento fondante della ricerca di Passerin d'Entrèves, ripreso comunque con costanza nelle sue riflessioni successive – riflessioni che rimandano a una complessa stagione culturale da cui è scaturito un rinnovamento « della storiografia religiosa riguardo al Settecento e al secolo delle riforme nel contesto della storiografia italiana » (p. 488) –. In particolare, secondo Rosa, il lavoro di Ettore Passerin d'Entrèves – segnando l'avvio di una linea critica sul Settecento politico-religioso – ha « immesso definitivamente il problema del giansenismo italiano nell'alveo della ricerca storica, distanziandosi da un lato dalla visuale teologica di Jemolo e dall'altro dalla impostazione ideologica di Codignola – pur riconoscendo ad entrambi il grande debito loro dovuto – e definendo, con risultati e prospettive originali, i molteplici

aspetti del giansenismo settecentesco»: quest'ultimo inteso quale elemento dinamico e propulsivo politico-religioso del riformismo del secolo dei Lumi e di cui possono cogliersi specifici o indiretti riflessi nell'età successiva (p. 501). Si segnala, infine, il saggio di Francesco Margiotta Broglio (*L'origine giansenista della formula cavouriana « Libera Chiesa in libero Stato »*, pp. 509-514) in cui l'A. ripercorre la storia della celebre frase, considerando anche le opinioni in merito espresse da Francesco Ruffini e da Ettore Passerin d'Entrèves (« sostenitori, pur se in diversa guisa, il primo delle origini elvetiche della formula cavouriana, il secondo di quelle francesi », p. 510).

Franco Quaccia

AMELIO FARA, *Giuseppe Ignazio Bertola (1676-1755). Il disegno e la lingua dell'architettura militare*, con saggi di MARCO GIORGIO BEVILACQUA, LUISA CLOTILDE GENTILE, PIERA GIOVANNA TORDELLA, Firenze, Angelo Pontecorboli Editore, 2015, pp. 355, ill. b/n e colori, 68 tav. f.t. - L'opera, curata da AMELIO FARA, offre un valido contributo alla conoscenza storica di un significativo ingegnere e architetto militare del Settecento sabauda, Giuseppe Ignazio Bertola. Considerato come sinora vari fattori abbiano « impedito di giungere a una organica, complessiva identificazione e classificazione cronologica e tematica dei suoi disegni e architetture », lo stesso Fara dedica il capitolo iniziale a una puntuale analisi dei progetti disegnati dall'ingegnere architetto. Sono in tal modo passate in rassegna le opere previste per la cittadella di Alessandria (1728-1750), la piazza da guerra di Fenestrelle (1726-1751), le fortificazioni alla Brunetta, Verrua, Demonte, Exilles, e il ponte detto *des chèvres* nella Savoia; non manca, inoltre, la segnalazione di un'architettura civile – il palazzo realizzato, per i cistercensi della Consolata di Asti, nella contrada di Dora Grossa a Torino (dal 1738) – e di uno « straordinario *incipit* » nel disegno di architettura religiosa – la chiesa della confraternita di Santa Croce di Cuneo (1709) –. La riproduzione dei rilievi e dei progetti attinenti alle fortificazioni, attribuibili al Bertola, arricchiscono ulteriormente il quadro tracciato dall'A.. L'operosità bertoliana nel campo dell'ingegneria militare trova inoltre riscontro con la trascrizione completa di un programma didattico, concepito nel 1736, volto a una innovativa formazione degli ingegneri militari (*Progetto per la scuola militare, e ragionamenti sopra l'architettura civile, e disegno*, pp. 43-50). I temi espressi in quest'ultimo documento sono a loro volta analizzati da PIERA GIOVANNA TORDELLA nel contributo *Didattica del disegno. Il programma di Giuseppe Ignazio Bertola per le Scuole Teoriche di artiglieria e fortificazione di Torino (1736). Entro e oltre i paradigmi francesi* (pp. 59-73). Esaminando i pensieri del Bertola che investono le varie applicazioni dell'arte del disegno, l'A. scrive: « L'integrazione del disegno dei pittori, a quello degli architetti e dei fortificatori, teorizzato dal Bertola, agisce, potenziandolo, su un terreno mentale condiviso sul quale aveva non lateralmente inciso il modello analitico e operativo guariniano, comunque insuperato dalla fertile e intersecata tradizione pragmatica francese » (p. 72). La nomina di Giuseppe Ignazio Bertola, con regie patenti del 1725, a "maestro di fortificazioni e blasoneria" consente poi a LUISA CLOTILDE GENTILE, in un successivo saggio, di soffermarsi sul ruolo dell'araldica nell'istruzione dei ceti dirigenti e nella formazione degli architetti tra Sei e Sette-

cento (*I Bertola e la scienza del blasone*, pp. 75-93). In particolare l'A. indaga il compito assunto dai membri della famiglia Bertola investiti della carica sabauda di blasonatore: come per il padre Antonio, « anche per Ignazio le funzioni di registrazione e certificazione [degli stemmi] permanevano insieme all'attività per così dire didattica » (p. 87) (avendo quali allieve le figlie tanto di Vittorio Amedeo II quanto di Carlo Emanuele III). MARCO GIORGIO BEVILACQUA, infine, interpreta le misure che corredano i progetti e le rappresentazioni di strutture fortificate redatte dal Bertola (*Scale grafiche nella trattatistica europea di architettura militare tra Cinque e Settecento*, pp. 95-101). Nella seconda parte del volume Amelio Fara trascrive e commenta il *Dizionario e repertorio di fortificazione* (1721) (pp. 105-329) di Giuseppe Ignazio Bertola: manoscritto conservato presso la Biblioteca antica dell'Archivio di Stato di Torino (opera di profonda cultura fortificatoria e « magistrale veicolo di approfondimento tecnico per qualunque ingegnere militare sabauda », p. 108).

Franco Quaccia

ROSANNA CARAMIELLO, PIERANGELO LOMAGNO, « Universa Botanices ». *Giovanni Bartolomeo Caccia (1695-1746) primo Direttore dell'Orto Botanico dell'Università di Torino*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2016, pp. 339, ill. b/n e colori. - Giovanni Bartolomeo Caccia fu il primo direttore dell'Orto Botanico torinese e primo insegnante di Botanica sulla cattedra istituita nel 1729 dall'Ateneo, nel contesto della riforma voluta da Vittorio Amedeo II. Il lavoro di ROSANNA CARAMIELLO e PIERANGELO LOMAGNO analizza l'unico testo di Caccia disponibile: le lezioni di "Materia medica" da lui tenute nell'anno accademico 1731-32 e trascritte da un suo giovane allievo, il medico Giovanni Battista Mondino (manoscritto conservato presso la Biblioteca del Dipartimento di Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi). L'opera, nel latino medico-farmaceutico dell'epoca, è stata tradotta e corredata delle note relative alle patologie, alle terapie e alle preparazioni degli speciali. Le lezioni di Caccia rimangono la principale fonte di informazione riguardo alle piante medicinali autoctone che venivano coltivate nell'Orto, entro la metà del Settecento, per l'ostensione ai futuri medici. Il manoscritto – commentano gli Autori – rappresenta dunque « pur con le sue limitazioni, un documento rilevante, indispensabile per ricostruire le conoscenze della classe medica del Regno sabauda », soffermandosi « sulle proprietà e sulle preparazioni dei farmaci, di cui le piante e i loro derivati costituivano la maggior parte delle materie prime » (p. 7). Giovanni Bartolomeo Caccia rimane, pertanto, « un medico che pensa ai medici e agli speciali, a dare loro strumenti validi per la pratica professionale, perché sappiano muoversi anche in mezzo alle sofisticazioni, lasciando in secondo piano le nozioni tipicamente botaniche ». Caramiello e Lomagno, grazie a una paziente ricerca archivistica, hanno parimenti ricostruito le tappe fondamentali della vita, degli studi e della carriera universitaria di Caccia, evidenziando i rapporti che ebbe con altri botanici e con illustri docenti di materie mediche. Analizzando poi il contenuto del manoscritto, gli studiosi ne sottolineano il « rigore scientifico e sanitario », « nello schierarsi a favore della durata limitata dei farmaci »: rigore che non avrebbe avuto seguito nello Stato Sabauda (p. 43). Riguardo, infine, agli autori citati nel testo di Giovanni Bartolomeo Caccia sono state inserite, in un apposito capitolo, brevi note

biografiche in ordine alfabetico secondo la denominazione presente nel manoscritto. In appendice è riportato un saggio di FRANCA PORTICELLI (*Dispense e appunti di medicina e botanica di professori universitari del XVIII secolo conservati oggi in Biblioteca Nazionale Universitaria*, pp. 321-338).

Franco Quaccia

« Urbs. Silva et flumen », XXVIII/4 (2015), pp. 172. - L'ultimo fascicolo del 2015 del periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada si apre con contributo di PAOLO GIACOMONE PIANA, *Panduri in Valle Stura*, pp. 93-97 (ricostruzione degli eventi bellici che fra il 1742 e il 1748 ebbero per teatro la Valle Stura durante la guerra di Successione e in particolare nel periodo che fece seguito all'insurrezione genovese del dicembre 1746 e che ebbero per protagonista il colonnello Franchini o Franquin che poté valersi di reparti del famoso Panduren-Corps fondato dal barone von der Trenk). Seguono quelli di PAOLA PIANA TONIOLO, *SS. Annunziata, affari di famiglia*, pp. 98-104 (analisi dei registri di questa confraternita della diocesi di Acqui che si conservano nell'Archivio vescovile della città termale); FULVIO ROLLA, *Giacomo Leopardi e il pensiero filosofico del suo tempo*, pp. 105-109; LUCIA BARBA, *Il problema degli « esposti » nel circondario di Acqui a fine '800. Processi verbali di iscrizione negli Atti di nascita di tre « esposte » nel Comune di Carpeneto*, p. 110; PIER GIORGIO FASSINO, « Rari nantes in gurgite vasto... ». *Il tragico siluramento del piroscifo « Principe Umberto » in cui perse la vita il fante belfortese Guglielmo Forno durante la Grande Guerra*, pp. 116-119; LUCILLA RAPETTI, *La chiesa parrocchiale di Orsara Bormida*, pp. 120-129; RENZO INCAMINATO, *Una componente essenziale della vita dei nostri boschi: i funghi*, pp. 130-135; PIER GIORGIO FASSINO, « Procession en la Abadia de Tiglieto ». *Destini nobili ed artisti coinvolti nell'opera conservata al Museo del Prado*, pp. 136-142 (prendendo lo spunto da una quadro dipinto nel 1885, dopo aver assistito ad una processione svoltasi lungo le sarde campestri di Badia di Tiglieto, dal pittore spagnolo Serafino De Avendaño, sulla base di diversi documenti desunti dall'Archivio Salvago Raggi, ripercorre alcuni aspetti delle biografie del marchese Maria Paris Salvago, perno del Casato e politico di elevata cultura, di sua sorella Nina e del De Avendaño); TOMASO PIRLO, *Carlo Pastorino, l'uomo, l'originalità della sua guerra e della sua proposta di pace*, pp. 143-149 (profilo di un scrittore originario di Masone, che contiene anche alcuni riferimenti alla sua esperienza di soldato della prima guerra mondiale ed, in appendice, alcuni brevi profili dei suoi interlocutori citati nel testo, curati da Alessandro Laguzzi: Giovanni Semeria, Giuseppe Rensi, Nazzareno Fabretti e Giovanni Descalzo); IVO GAGGERO, *Nuove ricerche sui Caduti ovadesi della Grande Guerra* (parte seconda), pp. 150-156 (contiene 68 schede biografiche); ROBERTO VELA, *Caduti della 1ª Guerra Mondiale di Prasco*, pp. 157-159 (contiene una trentina di schede biografiche); CINZIA ROBBIANO, *Madrine di guerra*, pp. 160-161 (sono ricordate attività ed iniziative promosse da numerose donne del territorio di Ovada all'epoca della prima guerra mondiale a sostegno dei soldati al fronte); GIULIO VENTURINI, *Cesare Viazzi giornalista e intellettuale cattolico*, pp. 162-164 (biografia di un giornalista, originario di Genova in una famiglia trasferitasi presto a Novi Ligure, ma tornato a Genova dopo la fine della seconda

guerra mondiale, dove intraprese una lunga carriera giornalistica, che lo avrebbe portato anche a Roma, Cosenza e Pescara, nella sede locale della RAI); PINO REPETTO, *Piazza Mazzini sull'ala del ricordo*, pp. 165-167 (ricordi relativi ad una Piazza di Novi Ligure riguardanti gli anni Cinquanta del secolo scorso); *Silvano d'Orba: quindici pietre per raccontare la Storia*, a cura di PUPPI MAZZUCCO, SETSUKO, MICHELELLA DELLARIA, pp. 168-169 (considerazioni e puntualizzazioni riguardanti lo spazio monumentale ispirato alla Resistenza e alla lotta di liberazione inaugurato il 25 aprile 2012 per ricordare i Martiri della Benedicta e i partigiani di Silvano d'Orba che presero parte in prima persona alle vicende di quel periodo); GIAN LUIGI BRUZZONE, *Un colpo di fulmine a Castelletto d'Orba*, pp. 170-171 (viene rievocata la storia d'amore sbocciata a Castelletto d'Orba nella seconda metà degli anni Trenta fra Dina Dapelo e il famoso ciclista Giuseppe Olmo).

Francesco Surdich

« Bollettino dell'Associazione di Storia e Arte Canavesana », 16 (2016), pp. 263, ill. - Il volume celebra il centenario della morte di Guido Gozzano aprendo con tre articoli a lui dedicati: DARIO PASERO, *Un 'insolito' Guido Gozzano poeta in piemontese*; TIZIANO PASSERA, *A margine del centenario della scomparsa di Guido Gozzano qualche annotazione sulle sue reminiscenze calusiesi*; CORRADO TRIONE, *Cuore che non fioristi. Fiori e piante nell'opera di Guido Gozzano*. Seguono: ANTONIO BARASA, *Antonio Michela Zucco e la sua macchina fonostenografica*; ADRIANO COLLINI, *La rivoluzione fallita del 1797*, ROBERTO DAMILANO, *Arduino d'Ivrea nel conflitto delle opinioni*; LAURO MATTALUCCI, *Note su due affreschi tardo-medievali in Canavese dedicati al beato Pietro di Lussemburgo e sulla parabola del suo culto*; GUIDO MONES, *Il contributo delle fonti archivistiche alla storia dell'architettura spontanea in Valchiusella*; GIOVANNI RAVERA, *I Ravera, una famiglia canavesana. Ricerca su origine, riferimenti storici e distribuzione territoriale*. Concludono le segnalazioni bibliografiche di Franco Quaccia.

Maria Carla Lamberti

DAVIDE BOBBA, *Boschi, comunità, stato. Piemonte 1798-1860*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2015, pp. 167. - È, come ben si sa, un periodo cruciale per l'evoluzione dell'economia piemontese; nel corso del quale si consuma una ulteriore e irreversibile penetrazione del mercato, anche in un settore, come quello dei boschi, generalmente ancora dominato da pratiche di utilizzazione tradizionali, regolate localmente. È una transizione conosciuta nello stesso tempo o in anni non troppo lontani da altre parti dell'Europa ed è ovviamente correlata con la crescita demografica e con lo sviluppo industriale; così come la contrapposizione di interessi intorno a questa risorsa vede quasi sempre schierati da una parte lo Stato (che in questo particolare contesto subisce la rottura degli anni della dominazione francese) e dall'altra le comunità. Per questo esiste una abbondante e prestigiosa produzione storiografica sul tema – sia pure per lo più riferita ad

altre realtà – dalla quale l'autore trae ispirazione metodologica e terminologica. Il materiale su cui si fonda la sua ricostruzione è essenzialmente quello prodotto dal potere centrale e dalle sue dirette diramazioni periferiche: legislazione in materia di boschi e foreste, rapporti, relazioni e censimenti richiesti agli intendenti, sentenze pronunciate dai tribunali di Susa e Pinerolo nelle cause forestali. Un lungo capitolo iniziale segue la produzione normativa su boschi e foreste dalla fine dell'antico regime fino alle soglie dell'Unità d'Italia: un crescendo in quantità e sistematicità delle disposizioni, che culmina nel periodo della Restaurazione con i regolamenti del 1822 e del 1833. L'autore dialoga con la bibliografia precedente e si muove con disinvoltura nella massa legislativa, con attenzione agli scopi manifesti che animano i provvedimenti e alla rappresentazione retorica che deve servire a legittimarli. Inoltre, per evitare il rischio di fermarsi alle dichiarazioni di intenti e di esagerarne la reale efficacia, segue attentamente «le circolari di aggiornamento e di modifica» emanate per adattare la legge alle situazioni più complicate. Impossibile dare conto qui dell'intero periodo analizzato, in cui gli interventi statali spesso rispondono ad esigenze contingenti e limitate, come ad esempio la necessità di allontanare dalla capitale attività ad alto consumo di combustibile, per non compromettere il rifornimento di legna ai suoi abitanti; o di creare e difendere adeguate riserve di caccia per rendere possibile l'attività venatoria della corte; o di garantire la disponibilità di legni adatti per le specifiche esigenze militari; o di proteggere infine le zone a maggior rischio di erosione. Diverso è l'impatto dei due strutturati e specifici regolamenti del 1822 e del 1833, dettagliatamente analizzati dall'autore. Nonostante l'ovvia importanza del secondo – parte di un insieme di provvedimenti miranti ad una svolta liberista, e vero e proprio «capovolgimento della politica forestale sabauda», con la sottrazione dei boschi privati al controllo statale, l'alleggerimento e la semplificazione delle forme di controllo sulle risorse forestali, e l'apertura all'esportazione del legname – mi soffermerò qui esclusivamente sul primo, in quanto un fortunato addensamento di fonti ha permesso all'autore di andare oltre il documento legislativo per farsi domande sui suoi effetti. Nato con l'intento di condannare e cancellare la legislazione del periodo di dominazione francese – ma costretto a mantenerne in piedi alcune «strutture e pratiche», in quanto più efficaci e più consone al nuovo contesto amministrativo – il regolamento del 1822 si proponeva sia di accentrare a livello provinciale compiti tradizionalmente appannaggio delle comunità, sia di imporre una rigida regolamentazione, estendendola anche ai boschi di proprietà privata. Ne nacque una macchina burocratica farraginosa il cui funzionamento fu aggravato dalla scarsità del personale che avrebbe dovuto farla funzionare. Due esempi permettono di addentrarci di più nei problemi sollevati dalla applicazione di questa legge. Il primo riguarda un contesto pianeggiante (Trino Vercellese e l'ampia area del «Bosco delle Sorti della Partecipanza» condotta, in modo del tutto anomalo, da più famiglie in comproprietà, sulla base di antiche regole concordate). Qui l'applicazione del Regolamento del 1822 si era presentata particolarmente complicata, dando origine ad un contenzioso con lo stato risolto solo negli anni Trenta, quando venne riconosciuta la natura privata del bosco indiviso, che beneficiò quindi dell'alleggerimento del controllo statale, garantito ai boschi privati dal Regolamento del 1833. Il secondo si riferisce invece alla Valsesia. Qui, in due suppliche del 1831, i sindaci delle comunità lamentarono gli effetti altamente negativi prodotti dall'applicazione del Regolamento alla loro zona: un viaggio di due giorni per raggiungere la sede provinciale e chiedere l'au-

torizzazione al taglio; il divieto di accendere fuochi a meno di 150 metri dai boschi, che interferiva con pratiche locali del tutto innocue; l'inefficienza e insieme il costo di un sistema di controllo dei boschi sottratto alle comunità e affidato a funzionari esterni; il totale divieto del pascolo caprino nelle superfici boschive, a danno soprattutto degli indigenti e di una coltura promiscua praticata su terreni misti, a torto censiti come boschi. Alle lamentele si aggiungeva anche la richiesta di una strada carrabile che rendesse possibile il commercio di legname e carbone al di fuori della provincia. È una supplica che permette di sottolineare due elementi interessanti. Da un lato una contestazione dei criteri usati dai funzionari dello stato per individuare e definire le aree boschive. Dall'altro una retorica più volte ricorrente nelle suppliche, che pretendono di parlare in nome e in difesa dei più poveri, alla quale spesso ne corrisponde una opposta, da parte dei funzionari statali: le lamentele maschererebbero l'insofferenza delle istituzioni comunitarie per le ingerenze del centro e, dietro lo scudo delle esigenze dei poveri, si nasconderebbero gli interessi dei più abbienti, generalmente detentori del potere politico all'interno della comunità. L'autore si serve di questo approfondimento sul piano locale soprattutto per emettere un giudizio parzialmente negativo sul Regolamento, responsabile di aver prodotto norme difficilmente applicabili e incapaci di rispondere alle molteplici esigenze degli utenti. Tuttavia, a differenza di altri commentatori, ne riconosce un merito: una sostanziale salvaguardia del manto boschivo piemontese, frenando il depauperamento degli ultimi anni del Settecento e del periodo francese. La sua valutazione si basa su fonti di tipo statistico relative agli anni 1823 e 1837, redatte dagli intendenti e quindi a livello provinciale. Sono fonti che tentano una valutazione del manto forestale piemontese in anni successivi all'applicazione del regolamento del '22, permettendo di constatarne a posteriori la relativa efficacia. I dati statistici, interrogati nel capitolo successivo, forniscono ulteriori informazioni. Innanzitutto l'estensione del manto forestale provincia per provincia: in un continuum che vede al vertice quelle prevalentemente montane di Acqui, Mondovì, Ossola, Pallanza e Susa – con una superficie boschiva che si estende su almeno un terzo del territorio – e alla base invece quelle di Casale e Alessandria, dove il bosco si riduce rispettivamente ad un quattordicesimo e ad un tredicesimo dell'estensione totale. Seguono le percentuali relative ai diversi tipi di coltivazione forestale (solo il 27,3% consiste in boschi d'alto fusto, mentre il resto è quasi totalmente costituito da boschi cedui o misti) e sulle specie legnose. Infine alcune tabelle restituiscono la distribuzione della superficie boschiva in base alla natura giuridica della proprietà nel 1823 e nel 1837: nel 1823 prevalgono, con il 62,8% del totale, i boschi di proprietà privata; seguono quelli comunali (con il 33,4%) mentre il resto si spartisce tra enti pubblici e religiosi (3,2%) e demanio (0,6%). Colpisce naturalmente l'entità della proprietà privata, il cui peso varia però moltissimo tra provincia e provincia: qualche caso (Ossola, Pallanza, Susa) sembrerebbe suggerire una ovvia correlazione tra scarsità di boschi privati a vantaggio di quelli comunali e alta percentuale del bosco nel territorio provinciale, ma le moltissime eccezioni (ad esempio Acqui e Mondovì) rimandano alla complessità di contesti locali difficilmente paragonabili tra loro. Come sempre l'indagine statistica su dati aggregati ha il compito di segnalare apparenti incongruenze e di far nascere domande alle quali solo un'analisi condotta in profondità sulle singole situazioni potrà tentare di rispondere. Inoltre i dati sulla distribuzione per natura giuridica del 1837 non sono perfettamente confrontabili a livello generale con quelli del 1823,

in quanto per molte province sono incompleti o puramente qualitativi. Provando invece a paragonare provincia per provincia, di fronte a molte situazioni sostanzialmente stabili, si notano alcuni scostamenti importanti (addirittura vicini al 20%), che sorprendentemente registrano diminuzioni dei boschi privati a vantaggio dei boschi comunali e in qualche caso anche di quelli appartenenti ad enti pubblici ed ecclesiastici: reali trasformazioni che richiederebbero anche qui aperture di nuove indagini? O, come non si può escludere, errori di valutazione e l'uso di schemi interpretativi non del tutto omogenei nelle diverse zone e nei due censimenti? Purtroppo lo storico che utilizza statistiche ottocentesche si trova spesso di fronte a questo dilemma. Da segnalare per la chiarezza sistematica delle informazioni che fornisce, il terzo capitolo analizza minuziosamente le molteplici forme di sfruttamento del bosco rivolte all'autoconsumo o al mercato; una convivenza e concorrenza di usi che richiede spesso la mediazione più meno intelligente dei funzionari periferici. A volte insufficiente ad impedire che la resistenza all'applicazione dei regolamenti del 1822 e 1833 sfoci in vera e propria violenza. A questo tipo di conflitti è dedicato appunto il capitolo conclusivo, che ha il merito di affrontare per la prima volta questo tema nel contesto piemontese. Le fonti consultate sono varie (lettere di intendenti e relazioni di campari o guardaboschi, rapporti di brigadieri) e le informazioni per lo più rapsodiche: le violenze cui si fa riferimento si fermano spesso a livello verbale, a minacce e insulti diretti ai funzionari situati nell'ultimo anello della catena di poteri, sui quali ricade l'onere di vegliare sull'applicazione della legge e di scoprire le infrazioni; queste poi sono commesse quasi sempre da singoli individui, ma spesso sono supportate dalla comunità o da parti di essa. Per le province di Susa e Pinerolo l'A. ricorre ad una fonte più sistematica, le sentenze dei tribunali, che, pur non essendo molte nel decennio considerato (558 a Susa e 504 a Pinerolo), permettono una qualche valutazione quantitativa, sulla distribuzione annuale e sull'esito in condanne, assoluzioni e rinvii. A ridurre il ricorso ai tribunali e a mantenere bassa la quantità di condanne, con un margine relativamente alto di assoluzioni e rinvii, è la stessa macchina burocratica: che paga il prezzo delle difficili comunicazioni tra molti comuni e il tribunale competente, aggravate ulteriormente dalla celerità richiesta per la consegna dei verbali. Ma soprattutto ha un grande peso l'inadeguatezza dei funzionari di basso livello (guardaboschi, campari, guardie forestali) sui quali appunto grava principalmente l'onere di rilevare e denunciare le infrazioni. Un'analisi delle sentenze del Magistrato di Regia Camera, cui spettava giudicare le imputazioni più gravi riguardanti gli impiegati dell'amministrazione, apre uno squarcio sulla loro formazione professionale, cui lo stato non porrà rimedio fino agli anni successivi all'Unità, e soprattutto sul loro grado di lealtà allo stato. «I casi più comuni riguardavano, infatti, la tendenza dei guardaboschi e dei brigadieri ad agire illegalmente per il proprio tornaconto personale. Oltre alla disponibilità a farsi corrompere con donazioni in natura o in denaro, sono attestati casi di estorsioni per la mancata redazione o la cancellazione di verbali di contravvenzione per illeciti, ma anche la redazione di falsi verbali a fine estorsivo e l'illecito rilascio, in cambio di denaro, di autorizzazioni di competenza intendentizia».

Maria Carla Lamberti

MASSIMO D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, IX: 2 gennaio 1857-27 dicembre 1859, a cura di GEORGES VIRLOGEUX, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2016, pp. LV + 525. - Le 449 lettere di questo volume riguardano gli anni 1857-1859. Dopo una fase di profondo ripiegamento (1857-1858), le missive del 1859 – commenta GEORGES VIRLOGEUX – « rivelano invece un brusco e intenso ritorno all'azione politica diretta il cui punto di partenza è segnato dalla lettera del 17 gennaio 1859 con la quale l'Azeglio dichiara di “arruolarsi cavouriano” senza riserve » (p. XII). Il volume si apre dunque con la corrispondenza del 1857, ovvero con le pagine in cui traspare la « crisi di fiducia » che attanagliava lo Statista e che rivestiva talora « accenti di un fatalismo in apparenza rassegnato ». Il distacco dalla politica, in questo periodo, sembrerebbe essere « controbilanciato dalla confermata e salutarifer dedizione ad un progetto concreto, fatto di isolamento, calcolato e misurato, di introspezione e di rammemorazione per il quale un quadro nuovo di vita si è rivelato necessario » (p. XIII). Le missive del 1857 e, almeno in parte, anche quelle del 1858 – nonostante la condizione più serena dell'Azeglio e la sua felice permanenza presso la nuova villa di Cannero sulla riva del lago Maggiore – testimonierebbero comunque il permanere dell'« insoddisfazione nata dal sentimento ossessionante di un fallimento politico personale » (p. XVI). A questo stato d'animo dovette in ogni caso pian piano affiancarsi, commenta sempre Virlogeux, la presa di coscienza di come si evolvesse in realtà « il lento e contraddittorio processo in azione ». Su queste basi è possibile collocare, nel corso del 1858, il timido ma progressivo maturarsi in Massimo d'Azeglio dell'idea « di qualche nuova opportunità e disponibilità all'azione » (p. XVI). Con la fine di quell'anno, in effetti, l'atteggiamento dello Statista trova modo di cambiare del tutto e con la lettera del 17 gennaio 1859 « riprende servizio attivo sotto la bandiera di Cavour » (p. XIX). Si apre in tal modo un periodo interamente rivolto alla politica, segnato « dalla forza drammatica degli eventi di quell'anno eccezionale » (p. XX). L'*Epistolario*, a questo punto, testimonia i mandati impegnativi e di primaria importanza che porranno l'Azeglio in situazioni di alta responsabilità: dalla missione a Roma all'intenso lavoro diplomatico a Parigi e a Londra – « una stagione di scambi febbrili di messaggi telegrafici » (p. XXVI) – nei giorni che precedettero l'ultimatum austriaco e la guerra. Il governatorato di Bologna affidato allo Statista nel luglio del 1859, inoltre, apre una pagina di « estrema intensità politica e psicologica »; le lettere che seguono – afferma infatti Virlogeux – « oltre ad offrire una cronaca dettagliata di quegli avvenimenti, dipingono con accenti commossi e commoventi lo stato di crisi in cui si è trovato immerso l'Azeglio » (p. XXXIII). Sullo scorcio del 1859, a fronte della passività del governo sardo, l'*Epistolario* documenta infine l'intenzione di Massimo d'Azeglio di comunicare « con coloro che più possono influire sugli avvenimenti » e « di far sentire la sua voce fin dove sa di potere essere ascoltato » (p. XXXVIII).

Franco Quaccia

PIERANGELO GENTILE, *Carlo Alberto in un diario segreto. Le memorie di Cesare Trabucco di Castagnetto. 1834-1849*, Torino Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e Carrocci editore, 2015, pp. 215. - Il conte Cesare Trabucco di Castagnetto – segretario privato del re Carlo Alberto di Savoia Carignano – raccolse, nel-

l'arco di quindici anni (1834-1849), le sue memorie in un diario segreto: una « eccezionale fonte, costituita da oltre cento fascicoli su cui erano stati minutamente e quotidianamente appuntati fatti, misfatti, pettegolezzi, considerazioni politiche e reconditi pensieri dell'uomo più vicino all'amletico sovrano » (p. 7). Acquisito dalla Real Casa nel 1866 e depositato presso gli archivi di corte, il prezioso documento – ambito da generazioni di studiosi – con la morte dell'ultimo re d'Italia si suppone essere stato « deliberatamente sottratto alla comunità scientifica » (p. 8). La complessa vicenda che ha portato alla scomparsa del diario di Castagnetto viene oggi raccontata da PIERANGELO GENTILE in un volume che presenta per la prima volta in forma integrale gli estratti superstiti dello stesso manoscritto. Nell'*Appendice* è infatti riprodotto il testo inedito della trascrizione del diario di Cesare Trabucco di Castagnetto compilata da Antonio Manno e dattiloscritta da Federico Patetta (documento conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana). Alla versione Manno, è stato aggiunto in nota, seguendone l'andamento cronologico, il testo integrale della trascrizione fatta da Luigi Cibrario (originale inedito conservato presso la Sezione Corte dell'Archivio di Stato di Torino). L'insieme del materiale proposto permette sicuramente di accrescere il profilo psicologico e politico del monarca firmatario dello Statuto, « seppure filtrato attraverso le notizie superstiti giunteci dagli appunti dei due storiografi di corte ». Si tratta in ogni caso, afferma Gentile, di « un contributo alla conoscenza di una questione specifica di storia della storiografia di matrice sabaudista, in grado, per quello che fu il giudizio del biografo "ufficiale" di Carlo Alberto, Luigi Cibrario, di rimettere in discussione la memoria e la leggenda di Carlo Alberto, quando non l'essenza stessa della costruzione teleologica dei destini italiani di Casa Savoia » (p. 9). In apertura del volume – grazie al ritrovamento della corrispondenza del conte di Castagnetto con il conte Cibrario – l'A. segue le vicissitudini dell'acquisizione dell'archivio Castagnetto da parte di casa reale. Dalle parole di Cibrario le annotazioni del segretario di Carlo Alberto appaiono quale « fonte da usare con estrema cautela, perché se "in molti casi" aggiungeva all'aureola del re "nuove faville", "in molti altri" l'annebbiavano "per le ridicole superstizioni, per le debolezze, le irresolutezze, la propensione all'assolutismo che si manifesta[va]no in quell'indole così complessa" » (pp. 15-16). Particolarmente ampia e dettagliata nei rimandi si mostra poi la parte centrale del libro (*Il profilo di Carlo Alberto attraverso il diario di Castagnetto*, pp. 23-112). Dall'attenta lettura delle copie del diario rinvenute emergono significative riflessioni sulla storia del regno sardo negli anni che portarono alla concessione dello Statuto. La figura del Carignano si dipana fra politica conservatrice e caute aperture, fra costante salvaguardia dei fondamenti della monarchia assoluta di origine divina e ferma adesione « alla regola di appoggiarsi al liberalismo senza ad esso sacrificarsi » (p. 101), tra desiderio di mostrare spirito di indipendenza anche dalla corte e « stato di perenne indecisione » nei giorni cruciali del gennaio-febbraio 1848 (pp. 109-110). Con la scomparsa del « re martire » a Oporto, conclude Pierangelo Gentile, le parole del conte di Castagnetto si fanno quanto mai amare: « A essere imparziali non si poteva tacere del fatto che il pensiero dell'indipendenza italiana, l'amore smisurato per la gloria, il desiderio di costituire una grande nazione cacciando lo straniero fossero stati in Carlo Alberto le ambizioni che negli ultimi anni avevano distrutto tutto ciò che di buono era stato fatto gettando il paese nell'abisso ». Per Cesare Trabucco « il risultato era sotto gli occhi di

tutti: la causa d'Italia persa, il paese occupato, la società sconvolta, le finanze rovinate, la dinastia ai bordi del precipizio» (p. 112).

Franco Quaccia

FERDINANDO VIGLIENO-COSSALINO, *1843-1918. Giuseppe Falchetti, una vita per la pittura*, Torino, Editrice Il Punto, 2015, pp. 505, ill. - Volume spettacolare per quantità e bellezza delle illustrazioni, che occupano una buona metà dell'opera e riproducono sia la variegata e ricca produzione del pittore calusiese Giuseppe Faletti, sia alcune opere di altri familiari (il fratello minore Michele, la cui carriera è stata stroncata dalla tisi e il figlio Alberto, pittore professionista di un certo successo). L'autore, anche lui nativo di Caluso e anche lui pittore, ha il grandissimo merito di essersi prodigato per rintracciare e restituire al lettore la ricchissima produzione di questo prodigioso artigiano del pennello; certo non tutta - dal momento che una vendita alla spicciolata, dopo la morte del figlio Alberto, ne ha disperso quanto era conservato nella casa di famiglia. In una garbata biografia Viglieno-Cossalino racconta la vita di Giuseppe e colloca cronologicamente la sua attività artistica. È figlio di un falegname che ha accettato di fare sacrifici a favore del talento del figlio, mandandolo a scuola a Torino, presso il pittore Giuseppe Camino, «prospettivista e paesista calusiese, famoso, rispettato, generoso e imparentato con i Falchetti»; che lo assume, appena dodicenne, come garzone. Qui, nei cinque anni di permanenza nel suo studio, esegue a litografia ritratti di Vittorio Emanuele II, Camillo Cavour e Massimo d'Azeglio e produce dipinti di paesaggio sotto l'insegnamento e l'influenza del maestro. Distinguendosi però per una «atmosfera meno aulica, meno dilatata nella visione romantica» e più legata alla sua terra d'origine: «il Falchetti ama i luoghi che è solito dipingere: pur nella lettura romantica si sforza di mantenerne la natura originaria, rievocata da una stesura più affettuosa e risonante, mentre il Maestro li idealizza come elementi di un discorso più ampio, trascendente la realtà, ma, talvolta, anche più convenzionale». Giunto al termine dell'apprendistato, riuscirà a vivere vendendo i prodotti della sua abilità, sia pure non senza periodi caratterizzati da difficoltà finanziarie; e manterrà la famiglia, la moglie e i due figli, grazie ai proventi di un'attività frenetica e poliedrica. Ma forse proprio per l'umiltà con cui vive il suo lavoro - risorsa per garantire sopravvivenza e futuro alla famiglia, più che strada per l'autoaffermazione - la sua fama non è stata certo all'altezza delle sue capacità. Del tutto immeritabilmente, come più volte ribadisce l'autore; e come risulta dai quadri (molti paesaggi e nature morte, e qualche ritratto), dai grappoli d'uva disegnati e dipinti per alcune Ampelografie; e dalla sterminata produzione oleografica, per la stamperia torinese Doyen e per altre stamperie europee. A dimostrare la bravura di Falchetti anche l'importanza di alcuni committenti (ad esempio il Ministero dell'Agricoltura per la realizzazione dell'*Ampelografia Italiana*) e la soddisfazione che essi esprimono in molte lettere per il suo lavoro; infine il suo nome usato in modo truffaldino in opere altrui, evidente prova del prestigio di cui gode sul mercato. La parte più propriamente iconografica è organizzata in sezioni, ciascuna delle quali corrisponde ad uno dei settori di attività del pittore. Inizia con le riproduzioni dei soffitti dipinti per alcuni suoi concittadini; e segue poi con le tavole prodotte per le Ampelografie (Alessandri-

na, Italiana, Francese e Trentina). Il contributo più importante di Falchetti è quello relativo all'Ampelografia italiana: e ad essa l'autore dedica una lunga premessa esplicativa, allegandovi anche la trascrizione di numerosi documenti di archivio. La rassegna delle sue opere continua con le cromolitografie e litografie, dapprima le cartoline e poi le stampe, distinte in base alla stamperia che le ha prodotte; infine studi, schizzi e opere di vario tema, prodotte tra il 1857 e il 1918.

Maria Carla Lamberti

DINO D. BERGAGLIO, *Storia delle ferrovie a Novi Ligure. Dalle origini al terzo valico*, Novi Ligure, Città del silenzio, 2015, pp. 200. - Questa documentata ricostruzione, basata non soltanto su fonti bibliografiche e documenti d'archivio, ma anche su fonti emerografiche, della storia della rete ferroviaria dello scalo di Novi Ligure dalla sua origine ai giorni nostri, messa in rapporto anche con la crescita economica del territorio circostante, si articola in due parti. La prima, di carattere introduttivo, affronta le origini e lo sviluppo della rete ferroviaria in Piemonte e in Liguria con particolare attenzione alla linea Torino-Genova, il tutto inserito nello sviluppo conosciuto dalla rete ferroviaria italiana dopo l'Unità grazie alla cosiddetta «Legge dei grandi gruppi», voluta da Stefano Jacini, allora Ministro dei Lavori Pubblici, e da Quintino Sella, Ministro delle Finanze. Nella seconda parte vengono affrontati gli aspetti specifici dei due poli ferroviari novesi: da un lato, la stazione ferroviaria inaugurata nel 1850 come struttura di «testa» per i collegamenti con Torino, che venne però collegata, a partire dal 1854, con Genova e, a partire dal 1858, anche con Tortona; dall'altra lo scalo merci e pure deposito di locomotive di San Bovo, aperto nel 1885 e che nell'arco di pochi anni sarebbe riuscito a diventare lo scalo merci più importante d'Italia, destinato, per circa un secolo, allo smistamento delle merci provenienti dal porto di Genova. L'Appendice, oltre ad un utile glossario e ad interessanti testimonianze, contiene anche un elenco dei capistazione dal 1945 ai giorni nostri e dei ferrovieri diventati sindaci di Novi.

Francesco Surdich

LUCA PILONE, «*Radici piantate tra due continenti*». *L'emigrazione valdese negli Stati Uniti d'America*, Torino, Claudiana, 2016, pp. 288, ill. - L'emigrazione valdese dalle vallate del Piemonte verso il Nord America si colloca nel più vasto quadro dell'esodo di italiano oltreoceano, con cui condivide molte dinamiche, ma da cui si differenzia per molti aspetti, in primis per la confessione protestante, mezzo di integrazione nel panorama multietnico statunitense, ma «sempre in bilico fra il tentativo di ricreare il *pays des ancêtres*, e l'assimilazione al mondo evangelico americano. Nell'arco di tempo compreso tra il 1871 ed il 1932, quasi tredicimila persone abbandonarono definitivamente le Valli valdesi; tra le mete dagli emigranti valdesi per espatriare, le più frequenti furono la Francia, la Svizzera e l'Inghilterra (67%), il 17% oltreoceano. Oltre all'Uruguay e all'Argentina, dove ancora oggi esistono numerose chiese valdesi presso l'estuario del Rio de la Plata, anche gli Stati Uniti giocarono

un ruolo non secondario. Le prime tracce di una presenza valdese nel continente nordamericano risalgono già alla seconda metà del Seicento, dopo le cosiddette «Pasque Piemontesi» del 1655, quando molte famiglie rifugiate ad Amsterdam entrarono a far parte delle colonie olandesi oltreoceano; ancora nel Settecento, valdesi ed ugonotti salparono da Londra per recarsi in Virginia, Maryland, Carolina del Sud e Georgia. Ma fu nell'Ottocento che ebbe inizio il vero grande esodo verso il Nuovo Mondo. Parallelamente allo sviluppo delle realtà evangeliche in America latina, nacquero comunità valdesi negli Stati Uniti. Grazie ad un innovativo studio incrociato della documentazione conservata presso l'Archivio della Tavola valdese di Torre Pellice con quella degli archivi cittadini ed ecclesiastici delle cinque comunità statunitensi, della Presbyterian Historical Society, dell'Archivio della Collegiate Church di New York, del Waldensian Heritage Museum di Valdese (NC), della American Waldensian Aid Society, l'autore ci offre un'ampia ricostruzione della storia di cinque comunità fondate tra il 1875 e il 1910, da Monett (Missouri), creata da un gruppo di emigranti valdesi fuggiti dal Sud America, a Galveston e Wolf Ridge (Texas), Chicago (Illinois), Valdese (Carolina del Nord) e New York. Se confrontate con l'esperienza migratoria dei valdesi in America latina, quella negli Stati Uniti mostra in comune il passaggio da «un'emigrazione sporadica e di limitata entità a un'emigrazione di massa, trasformata in pratica consolidata, con i suoi percorsi e le sue reti di sostegno», poiché le famiglie che emigrarono erano spesso accompagnate da «pastori e maestri che seppero mantenere operanti le strutture ormai consolidate da secoli: concistori, scuole, culti e riunioni vennero organizzati e ben presto si ricostruì il piccolo mondo rurale che essi avevano lasciato alle spalle». Questo meccanismo sociale che ha caratterizzato la mobilità geografica dei valdesi inserisce appieno queste vicende all'interno del più complesso quadro dell'emigrazione italiana all'estero. Ma se le comunità valdesi stabilitesi in Uruguay e in Argentina svilupparono negli anni «una sorta di barriera protettiva in grado di metterle al riparo dal mondo circostante», quelle nate negli Stati Uniti furono, nel giro di pochi anni, «assimilate all'interno della vasta e variegata galassia protestante statunitense». È questo un aspetto che rende particolare la vicenda dell'emigrazione valdese nel continente nordamericano: «evangelici in una terra a maggioranza protestante, gli emigranti valdesi riuscirono (non senza fatica) ad adattarsi al nuovo contesto culturale e religioso che, al posto di erigere steccati confessionali o barriere etniche, favoriva lo scambio e la contaminazione tra le diverse realtà presenti sul territorio. L'assimilazione agli usi e costumi statunitensi, inoltre, «non venne affatto intesa dagli scrittori e storici valdesi come un'evenienza da evitare ad ogni costo ma, al contrario, come una possibilità da cogliere al volo che venne – più o meno inconsciamente – incoraggiata e sostenuta, pur con una certa dose di rammarico». Per la comprensione di questo particolare risvolto dell'integrazione valdese nella società statunitense risulta infine assai utile la luce gettata sui loro rapporti con alcune organizzazioni evangeliche interdenominazionali statunitensi, sorte tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento con lo scopo di sostenere finanziariamente le comunità protestanti, e in particolare con l'*American Waldensian Society*, fondata a New York nel 1906, ancora oggi il maggiore organismo statunitense a supporto dell'opera valdese in Italia e nel Sud America.

Marco Fratini

«L'Universo», XCV/1 (febbraio 2015), pp. 150. - Questo fascicolo della rivista bimestrale dell'Istituto Geografico Militare, dedicata interamente, col corredo di un ricco e gradevole apparato iconografico, alla figura ed all'attività di Pellizza da Volpedo, inizia con una sezione dedicata alla Geografia di Pellizza da Volpedo articolata in tre contributi curati da AURORA SCOTTI, *Dalla passione per la natura allo studio del territorio*, pp. 8-17; PIERLUIGI PERNIGOTTI, *I viaggi del pittore*, pp. 18-73; MICHELE SOFFIANTINI, *Giuseppe Pellizza e la cartografia*, pp. 74-95; prosegue con quelli di AURORA SCOTTI, *Un capolavoro pellizziano: Il Quarto Stato*, pp. 95-101, che ha curato anche un breve profilo biografico del pittore (pp. 102-107); e si conclude con un altro articolo di PIERLUIGI PERNIGOTTI, *Volpedo nella del Valle Curone*, pp. 108-149.

Francesco Surdich

«Iulia Dertona», 2^a s., LXVI/110 (2005), pp. 230. - Questo fascicolo del Bollettino della Società storica «Pro Iulia Dertona», concepito come supporto e integrazione alla mostra «I Tortonesi e la Grande Guerra. Quattro anni di sofferenze al fronte ed in città», che, in occasione della ricorrenza centenaria dello scoppio della Prima guerra mondiale, è stata promossa e organizzata dal Comune di Tortona con il supporto della locale Cassa di Risparmio e il patrocinio della Società storica «Pro Iulia Dertona», contiene i contributi di GIUSEPPE DECARLINI, *Caduti di Tortina nella Prima Guerra Mondiale*, pp. 22-120; PIETRO RUFFINI, *Carlo Ruffini, da Viguzzolo alle gallerie del Pasubio*, pp. 121-128; LUCIANO SACCHI, *Le malattie della Grande Guerra*, pp. 129-146; MONICA GRAZIANO PICCHI, *La Croce Rossa a Tortona negli anni della Grande Guerra*, pp. 147-165; CHIARA PARENTE, *Fame, forchette e gavette*, pp. 167-176; OTTAVIO PILOTTI, *Il Piave mormorava: cent'anni dopo la Grande Guerra*, pp. 177-187; CESARE RAVIOLO, *Economia e Società a Tortona negli anni della Prima Guerra Mondiale (1915-1918)*, pp. 189-219; e MASSIMO GALLUZZI, NICOLETTA BUSSETI, *22 agosto 1921: il primo incidente aereo a Tortona*, pp. 221-229.

Francesco Surdich

ANTONELLA DALLOU, *Federico Chabod. Lo storico, il politico, l'alpinista*, Aosta, Le Château, 2014, pp. 688, ill. b/n. - Il titolo, in accordo con le quasi 700 pagine, non può non suggerire l'enciclopedismo di questo volume, che, con il minuzioso, spesso inedito ed enorme apparato fotografico che accompagna e guida la lettura di questa biografia, non può non suscitare interesse anche in lettori non avvezzi a leggere testi storiografici, se non altro per vedere le tante fotografie, leggere qualche lettera della moglie di Chabod, scritta con una grafia affascinante, o l'unica rimasta dello studioso alla moglie, oppure ancora qualche altra lettera, indirizzata a qualche personaggio, o qualche pagina di manoscritto, magari inedito, mentre scorrono interessanti fotografie che rivelano volti e atteggiamenti di quelle stesse persone di cui si narra la vicenda in quelle stesse pagine. Si ha l'impressione che la diligente autrice non voglia farsi sfuggire nulla del grande personaggio, per cui il fatto che lei dichiarò di

non voler approfondire « aspetti legati alla vita privata dello storico, a eccezione del contesto familiare d'origine e del matrimonio con Jeanne Rohr, che ha un ruolo centrale nella sua vita, sia pubblica che privata » (p. 11), appare più un espediente per suscitare curiosità che una promessa adempiuta. Di fatto Dallou rivela al lettore che Chabod dovette fare i conti sia con momenti di crisi sia con momenti di rilassamento, quali il tempo libero dedicato all'ascolto della musica, il piacere del ritorno in famiglia a Valsavarenche, le gite in montagna, i trastulli con i nipotini e i canti di montagna. L'autrice ci dice inoltre che Chabod era dotato di « una personalità forte, che non teme mai di esporsi, di sostenere le proprie idee e di controbattere quelle altrui pubblicamente »; infine Dallou cita la testimonianza dello stesso Chabod che confessa di avere « una personalità coriacea, inavvicinabile », di essere « intimamente irrequieto, quindi talvolta brusco e duro ». I sette capitoli (I. *Il contesto familiare*; II. *Gli studi e la formazione post-universitaria*; III. *Chabod alpinista*; IV. *Il matrimonio con Jeanne Rohr*; V. *La produzione scientifica e la carriera professionale*; VI. *L'impegno per l'autonomia valdostana*; VII. *La morte*) sono seguiti da una *Cronologia della vita di Federico Chabod* e da una *Bibliografia citata*, a cura di MARISA ALLIOD. Molto interessanti sono le pagine che rivelano l'atteggiamento di Chabod nei confronti del fascismo, che sembrano rispondere ai tanti ipocriti denigratori dello storico, immemori del fatto che lo stesso martire per eccellenza della Resistenza valdostana, Émile Chanoux, prese la tessera del fascio per poter lavorare. A questo fine utilitaristico Federico Chabod, come i suoi sodali e molti intellettuali, associò quello di non lasciare il posto a veri fascisti che aspiravano al suo. Se avesse avuto ideali fascisti, il futuro 'partigiano Lazzaro' non avrebbe goduto dell'amicizia e della stima di Gaetano Salvemini né l'avrebbe accompagnato clandestinamente in Francia, insieme con l'amico e antico condiscipolo Natalino Sapegno, per la fuga in esilio. Mai Salvemini, che ebbe di certo un'altra tempra e altra posizione politica, condannò Chabod o chi come lui era rimasto nelle strutture culturali di altissimo rilievo del regime, senza peraltro mai assimilarsi ad esso in nessun lavoro scientifico. Tralasciando, per motivi di spazio, la parte relativa alla ricerca storica di Federico Chabod, largamente nota agli studiosi, se c'è un appunto da muovere all'autrice, ma solo al fine di aprire un dibattito costruttivo, riguarda Leonardo Chabod, fratello di Federico. Il suicidio di Leonardo, avvenuto la sera del 1° novembre 1923, in seguito alla profanazione del cimitero di S. Orso, da lui guidata la notte precedente, non si può ricondurre, a livello storiografico, al gesto di un fanatico (p. 57). Leonardo era uno studente convinto e fedele agli ideali del fascismo repubblicano, laico e anticlericale. Quell'azione di profanare le tombe, in particolare quella della famiglia Réan, compiuta all'insaputa dei capi fascisti, in quel momento aveva una sua coerenza politica. Certo, si può parlare di « fanatismo », parola semanticamente etica che, però, non rende ragione della tragica e obbligata scelta del suicidio da parte di quel giovane. Non si può dire che la sua condotta abbia manifestato « forte disagio »: lo si tratterebbe come un disadattato, il cui suicidio rientrerebbe in un disturbo psicologico (« verità » escogitata dal fascismo locale). Ancora: egli si è ucciso non per non *disonorare* sua madre, ma per non *sacrificarla*. Sacrificare e disonorare indicano cose ben diverse. Nella sua lettera, infatti, scrive: « Io sono di troppo perché, non potendo e non dovendo assolutamente sacrificare mia madre, *necessariamente mi si impone la necessità di scomparire* (mio corsivo) ». Nel suo scritto poi non traspare certo « un sentimento di contrizione » (p. 58), bensì l'urgenza di un *dovere*; infatti vi si legge: « Lascio in-

terpretare liberamente il mio atto perché me ne infischio dei giudizi altrui, dal momento che la mia coscienza mi impone questa, che, pur parendo ed essendo di per sé una vigliaccheria, è il mio *dovere* (mio corsivo)». Occorrerebbe investigare sulla causa di questo dovere. E che cosa dire, infine, di: «Non incolpo nessuno e perdono tutti»? Chi c'era da perdonare per il gesto che si accingeva a compiere? Quel dovere era stato comandato? Da chi? Nella lettera, inoltre, non si cita solo la madre, come si afferma nel libro: Leonardo, dopo un invito ai suoi «cari e valorosi compagni» ad accompagnarlo alla sua «ultima dimora», dà a cinque di loro, elencandone i cognomi (sono quelli della squadra punitiva?), «la facoltà di scegliersi qualunque cosa per ricordo». Ci sarebbe ancora molto da dire su questa vicenda, ma quanto è stato accennato valga come un invito a rileggerla.

Leo Sandro Di Tommaso

ADRIANO OLIVETTI, *Dall'America: lettere ai familiari*, Roma, Ivrea, Comunità Editrice, 2016, pp. 139. - Il volume raccoglie corrispondenza edita e inedita di Adriano Olivetti: in particolare sono pubblicate le lettere inviate dall'imprenditore e uomo di cultura eporediese ai familiari durante il viaggio negli Stati Uniti – durato dall'agosto 1925 al gennaio 1926 – e le lettere inviate da Londra nella primavera del 1927 (materiale conservato presso l'Associazione Archivio Storico Olivetti a Ivrea, dove l'azione di salvaguardia svolta da Giovanni Maggia, in collaborazione la Fondazione Adriano Olivetti, ne ha permesso la trascrizione). Il giovane Olivetti, nei cinque mesi del suo soggiorno americano, scrive di frequente ai genitori e ai fratelli, narrando le sue impressioni in lettere a tratti affettuose a tratti riflessive e vivaci. ALBERTO SAIBENE in un breve saggio posto in chiusura del libro – *Il secolo americano di Adriano Olivetti*, pp. 133-139 – evidenzia il senso di «un'esperienza così decisiva» per la formazione del futuro imprenditore, intellettuale e politico. Dalle missive, spiega Saibene, emerge la volontà del giovane Adriano di dare una nuova forma organizzativa all'azienda del padre Camillo. A tal fine, per Adriano Olivetti, si trattava quindi, «non solo di visitare quante più fabbriche possibili, ma di frequentare le biblioteche, leggere le riviste tecniche, i manuali di organizzazione del lavoro» (p. 136). Qui risiederebbe la «principale differenza» con gli altri industriali italiani che visitarono gli Stati Uniti all'inizio del secolo XX.

Franco Quaccia

CAMILLA TRALDI, *Genova e le campagne invisibili. Conoscenza e pianificazione dello spazio rurale e il caso di Vesima*, e MAURIZIO BIASIN, WALTER TUCCI, *Fare storia in periferia. Comunità, territorio e partecipazione nell'esperienza del Centro di documentazione storica della circoscrizione 5 di Torino*, in «Quaderni storici», L/3 (dicembre 2015), pp. 661-687, 723-752. - Questo fascicolo di «Quaderni storici», a cura di ANGELO TORRE, è volto a leggere i termini entro i quali si è tentato, nei decenni passati, «di applicare la storia alla realtà sociale, politica, economica e culturale». A fronte della recente e copiosa nuova domanda di storia si cerca peraltro di identificarne la natura e «definirne le condizioni», indi-

viduando « le risposte fin qui formulate o quelle possibili ». In tale contesto si evidenzia l'aspirazione a una storia applicata grazie alla quale venga data concretezza storica agli oggetti e vengano suggeriti « interventi più consapevoli ». All'interno del fascicolo due saggi riguardano, rispettivamente, Genova e Torino. CAMILLA TRALDI offre un interessante contributo in merito a Vesima, una cospicua componente del territorio extraurbano genovese oggi quasi del tutto in abbandono. Dall'analisi degli strumenti urbanistici emerge un'area « considerata parte di un paesaggio incerto e apparentemente illeggibile, di volta in volta chiamato "verde", "post-culturale", "campagna urbana", ecc. ». In altre parole il caso di Vesima mostra « le difficoltà e, a volte, il disinteresse della documentazione pubblica contemporanea nel definire gli spazi rurali » (p. 662): atteggiamento quest'ultimo, commenta l'A., dovuto in buona parte all'ignoranza dei processi che hanno prodotto questi stessi spazi agricoli. Nelle istituzioni comunali genovesi, negli operatori e nei pianificatori, si farebbe pertanto evidente – a partire dagli anni Sessanta del Novecento – la perdita di conoscenza topografica dell'intero territorio che circonda la città. Trascurando i percorsi storici, ovvero le discontinuità, che ne hanno segnato le vicende, « La Vesima » diventa una località « invisibile ». L'approccio preconfezionato della scuola paesaggistica francese trasforma infine quel territorio, un tempo agricolo, in « un pezzo di "campagna urbana" destinata a un uso "simbolico" da parte degli abitanti dei centri urbani ». Vesima in realtà, secondo quanto dimostra Camilla Traldi nella seconda parte del saggio, è un manufatto storico: « una creazione laboriosa avvenuta durante secoli » in base a « principi ispiratori che di volta in volta si sono materializzati sul suo territorio » (p. 678). MAURIZIO BIASIN e WALTER TUCCI raccontano a loro volta un'esperienza di "uscita" della storia dall'ambito strettamente universitario, fra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, e « il suo radicamento in un contesto periferico di Torino, al tempo un crogiolo di esperimenti politici e culturali »; l'intera vicenda venne di fatto sviluppandosi nella zona nord-ovest del capoluogo piemontese, l'attuale territorio della Circoscrizione 5 composto dai quattro quartieri Lucento, Vallette, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria: area situata nell'Oltredora torinese, a circa 3 km dal centro cittadino (« al cui interno sono nate e si sono sviluppate varie comunità, a loro volta con connotazioni differenti a seconda dei vari periodi storici », p. 726). Gli A. ripercorrono l'evoluzione della ricerca e le iniziative, rivolte a questo territorio riplasmato dalla società industriale, che hanno portato all'apertura del Centro di Documentazione Storica (CDS) e alla sua istituzionalizzazione. Il testo rinvia a un intenso lavoro culturale – con progetti di studio e cantieri di ricerca via via più ambiziosi – grazie al quale andò definendosi « un soggetto storico, la periferia nord-ovest di Torino, che non è riferito alla mera dimensione spaziale dei limiti amministrativi circoscrizionali e che non è più solo quella indistinta porzione di aggregato urbano senza soluzione di continuità, quale appare a seguito dello sviluppo urbanistico avvenuto tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento » (p. 732); un lavoro di conoscenza dunque, commenta Angelo Torre nella *Premessa*, che « porta i segni di una comunità locale non tanto immaginata, quanto rivendicata e difesa di fronte alle innovazioni urbanistiche, industriali e post-industriali della Torino di fine Novecento » (p. 625). Esempio, a proposito di quest'ultima osservazione, la descrizione della recente esperienza del CDS nel quartiere Vallette: una comunità che ha dovuto convivere, sin dalle sue origini, con l'immagine di "quartiere ghetto", « talvolta denominato anche il Bronx di Torino » (p. 742). Evitando il rischio di perve-

nire a una narrazione di tipo agiografico – concludono Maurizio Biasin e Walter Tucci – «L'esito positivo delle ricerche svolte hanno permesso al CDS di decostruire il "mito negativo" delle Vallette e di proporre ai residenti una rilettura della propria storia, attraverso un'indagine condotta sulle seconde generazioni d'immigrati, con al centro della riflessione la comunità e le sue differenti componenti sociali, generazionali e di genere» (p. 743).

Franco Quaccia

EGIDIO DANSERO, MATTEO PUTTILLI, NADIA TECCO, *Geopolitiche dei rifiuti. Attori, scale e processi decisionali nella localizzazione di due inceneritori in provincia di Torino*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XIII, VIII (2015), pp. 469-490. - L'articolo affronta le dinamiche di un problema, quello della gestione dei rifiuti urbani, che da alcuni anni rappresenta una criticità che ciclicamente si ripropone all'attenzione dell'opinione pubblica, del dibattito politico e della società civile ricostruendo e discutendo uno spaccato spazio-temporale di questo fenomeno in provincia di Torino relativamente al periodo compreso fra il 1998 e il 2011 quando, dopo la saturazione e la chiusura della più importante discarica della regione, quella di Basse di Stura, situata all'interno del comune di Torino, attraverso la redazione di un Piano Provinciale di Gestione dei Rifiuti, elaborato nel 1998 e ripreso poi nel 2005, sono maturati al riguardo due processi decisionali dalla fisionomia e dagli esiti assai differenti, riguardanti la localizzazione di due impianti di incenerimento sul territorio provinciale, uno, quello del Gerbido, già diventato operativo e l'altro invece, da collocare a Settimo Torinese, ancora impantanato in una lunga logorante fase di stallo decisionale.

Francesco Surdich

«Rivista geografica italiana», CXXII/4 (dicembre 2015), pp. 524. - L'ultimo fascicolo del 2015 dell'organo scientifico della Società di studi geografici di Firenze è ripartito in due raccolte di saggi intitolati rispettivamente Dalla spending review alla megalopoli e Il capitale nel XXI secolo: il territorio in questione. Nella prima parte, realizzata da un gruppo di geografi coordinati da Calogero Muscarà, nella quale viene rivolta attenzione alla dinamica delle trasformazioni territoriali di cui la città rappresenta uno dei soggetti più dinamici, la situazione italiana è affrontata nelle sue interconnessioni più o meno coerenti con le trasformazioni conosciute dai processi urbani a livello mondiale, ma soprattutto europeo: due contributi fanno esplicito riferimento al territorio piemontese. Si tratta di quelli sviluppati da DINO GAVINELLI e PAOLO MOLINARI, *Il Piemonte nordorientale: area «cerniera» o piattaforma territoriale nel sistema urbano europeo?*, pp. 489-502 (analisi del sistema urbano intermedio del Piemonte nord-orientale, tradizionalmente «cerniera» tra le aree metropolitane di Milano e di Torino che, sottoposto ai cambiamenti degli ultimi decenni e coinvolto dalle più recenti logiche transcalari che ne hanno ridisegnato la sua posizione in Europa, ha dato vita a nuovi percorsi di scomposizione e ricomposizione territoriale); e GIUSEPPE ROCCA,

Il Piemonte sud-orientale: da baricentro del triangolo industriale a carrefour megalopolitano, pp. 503-523, verifica delle trasformazioni intervenute nel tessuto urbano e rurale del quadrante sud-orientale del Piemonte tra gli anni del miracolo economico ed i giorni nostri che porta all'individuazione di un quadro d'insieme caratterizzato da una forte e rapida crescita delle caratteristiche megalopolitane dell'area in questione, per il saldarsi di aree come quella astigiana, acquese ed alessandrina con l'area gravitante sul polo di Alba, quest'ultima più legata ancora in un recente passato agli altri poli del quadrante nord-occidentale piemontese.

Francesco Surdich

ERRATA CORRIGE

Nel sommario del 1° fascicolo 2016, per un scambio di righe in sede di bozze, il titolo dell'articolo di FABIO ROMANONI non è quello giusto: deve essere *L'organizzazione militare a Tortona attraverso il « Registro delle entrate e uscite del Comune » (1320-1321)*, così come risulta dal corpo dell'articolo.